

1968 aprile

S O M M A R I O

4

LA COMETA MAO
SUI CIELI D'EUROPA
Rossana Rossanda

6

APRILE 1968.
CRONOLOGIA

12

MAO MAESTRO
NON AMMINISTRATORE
DEL POTERE
K. S. Karol

18

LA RIVOLUZIONE CULTURALE.
UNA VICENDA
IN ANTICIPO SUI TEMPI
Edoarda Masi

19

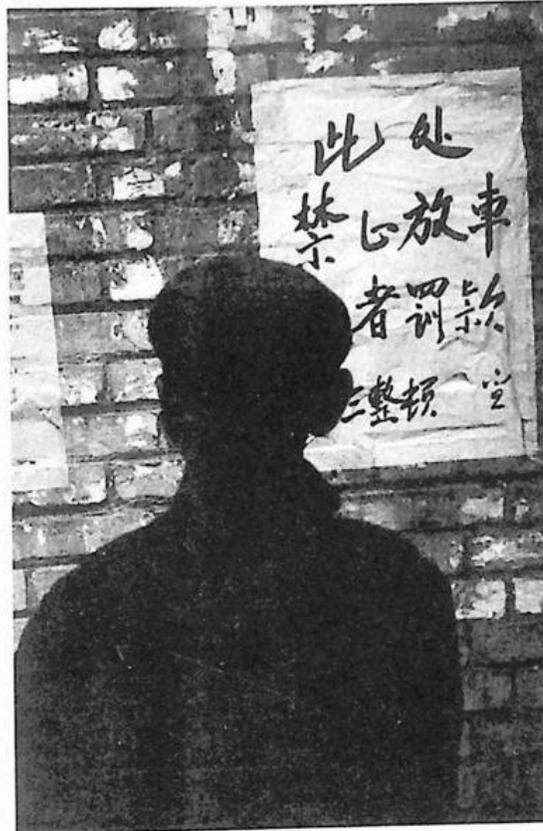
LA CINA E' LONTANA
RIVISITAZIONE A QUATTRO MANI
Aldo Natoli, Lisa Foa

21

IL CINESE DIFFUSO
Rina Gagliardi

23

LA GERMANIA
E GLI STUDENTI
Marco Bascetta



Mara Chiaretti, nata a Roma nel 1935, studiosa di storia dell'arte, ha collaborato come critica d'arte a *Nuova generazione*, *Contemporaneo* e *Pace e Sera*. Dal 1967 al 1971 ha diretto la galleria d'arte contemporanea *Joles-Galatea* di Roma, organizzando mostre di Max Ernst, Bacon, De Chirico, Magritte, Nevelson. Nel 1980 ha preparato per *RaiUno* un reporta-

ge televisivo dal titolo «Donne Cinesi» nell'ambito d'un programma che doveva accompagnare la realizzazione del «Marco Polo». Il programma non fu realizzato. Le fotografie di questo numero sono state scattate in un mese di soggiorno in Cina come appunti di lavoro, annotazioni sugli aspetti meno ufficiali, più quotidiani e segreti di quel paese.

Coordinatore: Domenico Starnone. Redazione: Daniele Barbieri. Ricerche fotografiche: Sandro Occhipinti. La cronologia è a cura di Andrea Colombo. Hanno collaborato a questo numero: Guido Ambrosino, Marco Bascetta, Paola Capitani, Enzo Collotti, Teresa De Santis, Tommaso Di Francesco, Lisa Foa, Marcello Flores, Rina Gagliardi, Franco Gatti, K. S. Karol, Carlo Lania, Edoarda Masi, Ivano Motta, Aldo Natoli, Luigi Onori, Rossana Rossanda, Roberto Silvestri, Pierluigi Sullo, Benedetto Vecchi, Paolo Virno. Supplemento al numero 100, 27 aprile 1988 de *il manifesto*. Direttore responsabile: Rina Gagliardi. Amministrazione rivendite: il manifesto coop. editrice a r.l. Via Tomacelli 146 00186 Roma. Tel. 06/6789567. Stampa So.Gra.Ro Via I. Pettinengo 39 Roma. Tel. 06/434541. Composizione e montaggio Co.La.Graf. Via Tomacelli 146. Tel. 06/6878372. Edizione fuori commercio, riservata ai lettori e agli abbonati del *manifesto*

Grafica e restyling: RaffoArt communication - Roma
Ristampa 2018: Sigraf via Redipuglia 77 - Treviglio (Bg)

25

LA GERMANIA
DOPO IL GRANDE SONNO
Enzo Collotti

27

GLI STUDENTI TEDESCHI
CONTRO SPRINGER
M. B.

28

GLI STUDENTI DISCUOTONO
COL PROFESSOR HABERMAS
Quaderni Piacentini n. 33

31

QUANDO SPARARONO
A RUDI IL ROSSO
Guido Ambrosino

34

RASSEGNA STAMPA.
LA MORTE DI MARTIN LUTHER KING
Pierluigi Sullo

38

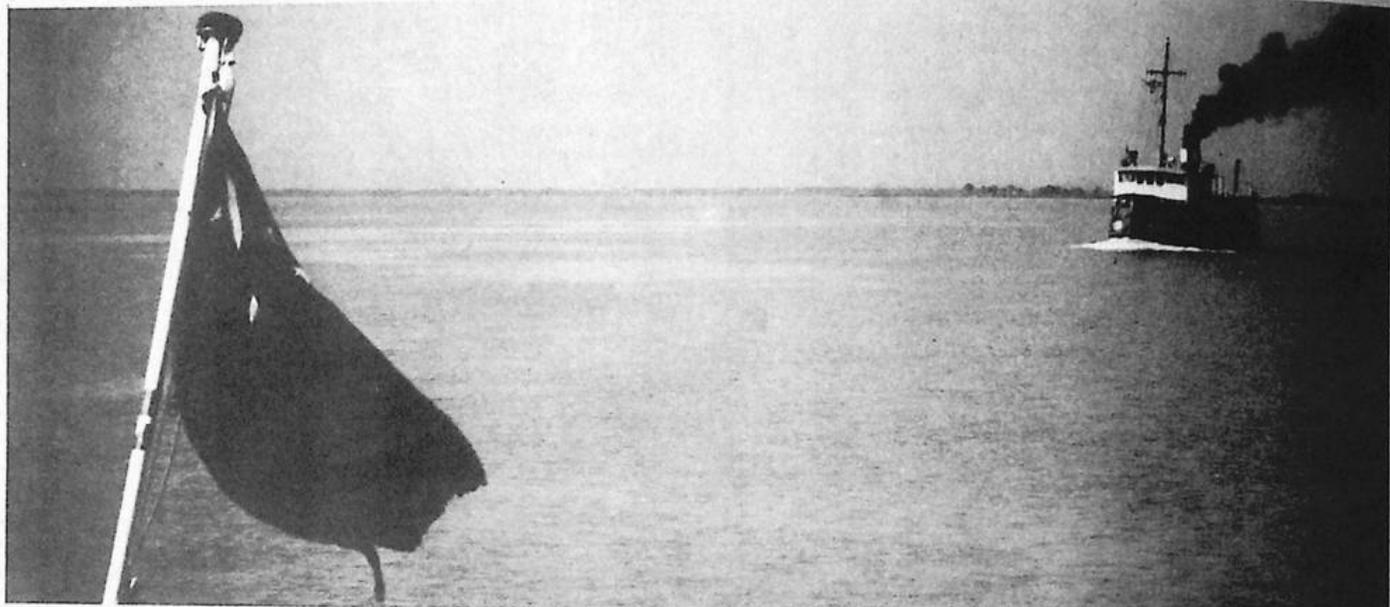
DIZIONARIO DELLA MEMORIA

42

IL SESSANTOTTO
BIBLIOGRAFICO
Paolo Virno

La cometa Mao nel cielo d'Europa. Le molte Cine dei movimenti studenteschi

Rossana Rossanda



Fra le comete che traversarono il cielo del '68 in Europa la più ambigua e lucente veniva dalla Cina. Il nome di Mao è ondeggiato su tutti i cortei studenteschi di tutte le capitali nella triplice M: Marx, Mao, Marcuse, e nello slogan, meno insolito, Mao, Marx, Ho Chi Minh. Perché la Cina? Così lontana, così agli antipodi dalle roccaforti avanzate e dalle figure sociali proprie delle società di capitalismo espansivo e consumista? E poi, quale Cina?

Più d'una Cina, certo. E un multisignificante Mao. La Cina come grande paese comunista che rompe dal 1960 con l'Urss. La Cina come comunismo non «imborghesito», non incline a coesistere e patteggiare, amica delle «fiamme rivoluzionarie» che si levano nelle «campagne del mondo», lei stessa terzo mondo rivoluzionato.

La Cina poverissima e nitidissima come modello anti-consumista contro un occidentale monetizzante e di spreco. La Cina della prima e radicale critica all'industrializzazione. La Cina come modello antigierarchico dello «Sparate sul quartier generale». La Cina come creatività dal basso, Comune in fieri, comunismo subitico.

A ognuna di queste Cine hanno corrisposto simboli diversi, diversamente recepiti, con diversa fascinazione. «La Cina è vicina», aveva suggerito un film di Bellocchio, «La Chinoise» titolava Godard: ambedue parlando dell'oggi e qui, ambedue interessati alla gestione d'un altro modo di essere, che con quel paese invero lontano — quello che avrebbe cercato, non senza cedere al fascino dell'esotismo, Antonioni — poco aveva a che vedere. A queste Cine più o meno simboliche risposero in Europa non soltanto idee, ma sigle differenti di gruppi, spesso assai differenti l'uno dall'altro.

Cominciamo dal più semplice e presessantottesco per cernere il nocciolo che invece stabili più tardi uno straordinario cortocircuito tra Pechino Parigi Berkeley e Berlino. È la Cina dei «partiti comunisti m-l», cioè marxisti-leninisti, nati dopo che essa rompe con l'U-

nione Sovietica, anzi per l'esattezza viceversa, e che l'Unione Sovietica cercherà di espellere dal movimento comunista internazionale. La controversia parte dal 1958, in realtà sul «modello di sviluppo» col Grande Balzo e le Comuni, ma è avvertita in occidente essenzialmente come una maggiore radicalità di posizione rispetto alle tattiche mediatiche sovietiche specie sul piano dei rapporti con gli Stati Uniti. Dopo la conferenza degli 81 partiti comunisti e una sorta di breviario in 25 punti distribuiti all'estero, i partiti m-l si formano in diversi paesi, generalmente da frange comuniste. In Italia prima uno, che sceglie la dizione storica Partito comunista d'Italia (m-l), in seguito si divide in «linea nera» e «linea rossa».

Mao in Italia

I seguaci non sono molti, ma l'ufficialità piena: sono ricevuti, riconosciuti e fotografati a Pechino assieme ai dirigenti cinesi. I partiti m-l rappresentano fino al 1968 alcune nostalgie antirussoviane e staliniste, usando dell'equivoca condanna formale che il Pcc si era limitato a dare di Stalin, e una polemica contro la coesistenza pacifica e la politica sovietica verso il Vietnam. Questo aspetto sarebbe stato poi ereditato — anche se in totale soluzione di continuità fra militanti — dalla frazioni armate degli anni '70, in Italia dalle Brigate Rosse e in Germania dalla Rote Fraktion Armée, anche se con la dirigenza cinese non ebbero nulla a che fare, né sembrano essere state sfiorate dai mutamenti intervenuti nella Rivoluzione Culturale.

Il maoismo del 1968 passa come una marea su tutto questo, e si presenta in Italia in due forme. La prima, estesa, enorme e fragile, è una pedagogia delle virtù proletarie e delle «masse», intese come blocco popolare di semplici e oppressi, cui somigliare e cui portare l'insegnamento rivoluzionario. È un ritorno a fonti tra politico e morali, che va dalla semplice e quasi religiosa milizia (vivere fra gli operai e con essi, adottarne i costumi, in Francia andare a lavorare in fabbrica, attenersi a una morale dei rapporti liberata dalle lusinghe e corritività della borghesia, fra le quali anche la facilità

sessuale e i modi di esterna emancipazione delle donne) a tentativi assai colti di elaborazione «antiborghese», alta e fondata sulla non neutralità del sapere e un'ipotesi solidaristica più che di classe di «massa», concetto che allargava e in buona parte «demarxistizzava» le figure, diventate molteplici, degli oppressi. L'«Unione dei marxisti leninisti», dal motto «Servire il popolo», fu, specie a Milano, tutto questo, investì intellettuali come il gruppo di Francesco Leonetti in «Che fare?», dette vita a gruppi militanti «sul sociale», si diffuse non solo in tessere ma in comportamenti. Se la sparizione della Unione fu veloce come il suo dilagare in grande gruppo — diretto da Aldo Brandirali, proveniente dal Pci e ora in CL — la storia della sua influenza culturale a Milano e altrove resta da fare e non è di poco conto. Lo stesso vale per la Francia, dove i «maos» si divisero fra quella che sarebbe diventata la Gauche prolétarienne — con breve vita, breve tentativo di costituirsi in gruppo armato insurrezionale, ripiego e poi fonte inesauribile di «nouveaux philosophes» — e le scelte personali di coloro che cambiarono radicalmente modo di vita, «les établis», i molti che andarono a lavorare in fabbrica o svolsero lavori comuni fra gli emarginati, negli Hlm, con salari modestissimi, sorta di assistenti sociali militanti e non raramente rimasti tali fino ad oggi.

Questo maoismo italiano non va sottovalutato, anche se come gruppo politico scomparì presto, perché ha comportato una radicale critica al costume, destinata a svilupparsi anche per altre vie. Se il ritorno alla semplicità popolare trascinava con sé ancora qualcosa di mutuato dal populismo del primo movimento operaio e coniugato talvolta con le fonti del dissenso cattolico uscito dal papato giovanneo, l'«altra vita», l'«altro rapporto» con, anzi contro, la modernità avrà durevoli prolungamenti: impossibile non vederne alcune ramificazioni nel convivialismo di Ivan Illich e poi nel fondamentalismo ecologico. Ne furono segnate le esperienze delle Comuni e, per questo tramite, il primissimo movimento femminista, nei termini del linguaggio non codificato, del paradigma del corpo, della antigerarchia dei valori.

CONTRO LA NEUTRALITÀ DEL PAESE



Tuttavia la novità più esplosiva viene dalla Rivoluzione Culturale, o da come essa è assunta in Europa, critica al modo di produzione capitalistico e allo stato affermando la storia della modernità dall'altro capo rispetto al modello della originaria «semplicità e giustizia delle masse»; con lo sguardo insomma rivolto non a prima del capitalismo ma al suo momento terminale, maturo.

Già si è accennato al quesito storico che questo pone, e forse può trovare una soluzione se si avverte — al di là della povertà dei mezzi — la modernità d'un apparato produttivo compatto, elastico, di stato che ha immesso quell'antico paese agrario e commerciale, con le sue enormi enclaves urbane, in una situazione di «rapporti sul luogo di lavoro» forse più simili ai paesi avanzati che non a paesi terzi più ricchi ma dotati di una struttura meno elaborata. In questo senso la Cina non è più da anni soltanto né specificamente «terzo mondo», anche se lo resterà al livello del reddito. Lo stesso vale per il rapido passaggio da un continente che non ha mai avuto uno stato, alla complessità articolata dell'enorme stato socialista.

Come che sia, la radicalità di questa contestazione non va alla borghesia come profittrice e consumista, ma direttamente al modello della produzione industriale come fondatore sia della alienazione dell'uomo accessorio — vivente — alla — macchina sia, attraverso la pseudoggettività dei ruoli tecnici, delle gerarchie di potere nella produzione e fuori di essa. Recuperando insomma la produzione industriale come ciclo, contestando la divisione sociale del lavoro e tentando di svuotarla attraverso la rotazione e in una specifica acculturazione «politica» la divisione tecnica (specie a Shanghai, nei suoi gruppi e nelle sue riviste) e tentando la riorganizzazione del lavoro sulla terra per brigate e con una contabilizzazione del lavoro fondata sul tempo, la natura del suolo o della coltivazione, e separata invece dal prodotto (come nella comune di Tachai).

La critica che Mao aveva iniziato nel 1957 al modello sovietico di sviluppo (prima industria pesante, poi leggera e comunque investimento prioritario all'industria con prelievo forzato dall'agricoltura, progetto che è

alla base materiale dello stalinismo e che in Cina sarebbe ancora più disastroso per la proporzione fra città e campagna) si approfondisce fino alla natura dell'organizzazione del lavoro in fabbrica, e allo «scambio inuguale» nell'agricoltura. Il tentativo è marxiano in senso proprio, radicale, e su questo si collega alla discussione sul «lavoro» che da tempo si è andata delineando in Europa e in alcune punte avanzate degli Stati Uniti.

Le radici dello stato

L'altro aspetto è la critica alla gerarchia, cioè alle radici dello stato. Nel modello della Comune di Parigi, scelto dalla leadership della rivoluzione culturale, si tenta la realizzazione d'un altro tema marxiano, quello della estinzione dello stato. E qui incontra, del '68, la vena spontaneista, consiliarista, anarchica, varianti assai diverse, che non accetteranno un collegamento con il maoismo, sospettato comunque d'un rapporto carismatico con la figura di Mao (del resto questa tensione si era verificata anche nella Rivoluzione Culturale specie nell'estate del 1967 in Cina); tuttavia, più che i referenti adottati o riconosciuti, conta questo comune bisogno di restituzione alla base, individuo o gruppo o classe, di poteri e saperi mai prima condivisi, riaprendo anche all'interno delle nuove organizzazioni la domanda sul come strutturarsi, domanda che sarà fatale quasi per tutte. Resta di specifico, fra questa Cina e il '68, il passaggio davvero storico, e davvero riallacciato alla Comune parigina, d'una forma di «insurrezione» che si propone già come estinzione dello stato, invece che come leva sostitutiva dello stato esistente. Questa è, in Italia e per più breve tempo, come si vedrà, in Francia, una esperienza enorme e diffusa. Essa vivrà da noi molto oltre il '68 come antistituzionalismo e antipartitismo, dividendo «movimento» e gruppi, e i gruppi tra loro, ed esecrando ogni forma di «mediazione» sia nel conflitto sia nella relazione «gruppo spontaneo» e «istituzione» in qualche modo derivata dalla democrazia parlamentare.

Per terzo, è maoista la critica della neutralità del sapere portata fino all'estremo d'un sapere autentico già pre-

sente nell'oppresso, e emergente nel suo farsi soggetto. La critica al «sapere libresco» presto passa nelle assemblee delle università occupate a critica del libro: la questione non è più di scorgere nel sapere dell'umanità i segni d'un sapere di pochi (le femministe aggungeranno: d'un solo sesso), come realmente si è formato, ma di rifiutarlo in blocco in nome d'una già data interezza dell'io proletario. Questa Cina non ha molto a che vedere con la Cina del «pensiero di Mao», se non nelle sue espressioni più criticate e tuttavia assunte: come, con un pensiero politicamente orientato, produrre più cavoli o migliorare il lavoro in reparto o addirittura compiere balzi impensabili nella scienza. Se tutto questo presto assume aspetti paradossali e paralizzanti, la questione dell'univocità del sapere, come formazione storica, è decisiva nei primi mesi del '68 e nelle esperienze che seguiranno, specie a livello delle scuole. L'Italia non produrrà una Freie Universität come Berlino, e stavolta non per eccesso di ritorni marxiani, ma per difetto.

Questo è, sommariamente, il maoismo del 1968, il comunismo subito. Bastano questi cenni per cogliere la vetustà della prima interpretazione dei partiti filocinesi, che è una variante del marxismo-leninismo tradizionale (del resto a questo molti commentatori occidentali cercheranno di ridurre l'esperienza di Mao in Cina) e l'ampiezza, al contrario, della tematica anticapitalistica, antistatuale, d'una redistribuzione dei poteri e dei saperi verso il basso.

Il primo ciclo del 1968 muterà tutti e tre gli aspetti; dando così una base teorica alla diffidenza dei movimenti studenteschi nei confronti di qualsiasi forma di organizzazione interna non permanentemente revocabile e di coordinamento esterno. Su questo punto impatterà l'insieme del movimento tra l'estate e l'autunno del 1968, e nel corso dell'anno seguente la scelta andrà verso la formazione dei gruppi, chiudendo più che risolvendo il problema. Sarebbe stato riaperto, più in via teorica che nella pratica, dal movimento dell'autonomia cinque o sei anni dopo. Senza collegamento alcuno con la cometa maoista, che stava sparando anche dai cieli della Cina.

CRONOLOGIA. SCIOPERO ALLA MARZOTTO

APRILE	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
1 Venerdì S. Ugo	Serrata fino al 18 aprile la Statale di Milano, il rettore minaccia l'invalidazione dell'anno; gli studenti rispondono con un corteo e un sit-in di protesta. Gli studenti di Sociologia a Trento decidono di passare dall'occupazione «chiusa» a quella «aperta».	In Sardegna incriminato un prete incaricato di consegnare ai rapitori del possidente Campus il riscatto di 50 milioni. Accortosi d'essere pedinato, il sacerdote riesce ad avvertire i rapitori, permettendo loro la fuga.	Comincia a Madrid il processo contro Marcelino Camacho, dirigente delle Commissioni operaie in carcere da 14 mesi. Violentissimi scontri fra studenti e polizia in Giappone, intorno a un ospedale da campo Usa.	Prime reazioni del mondo politico italiano al sensazionale discorso di Johnson. Il Quirinale approva la decisione di sospendere i bombardamenti sul Vietnam del nord; per il Pci si tratta d'una «confessione di responsabilità».
2 Sabato S. Francesco di Paola	I sindacati annunciano altre 24 ore di sciopero alla Fiat: fra le richieste, l'esposizione quotidiana di tabello con i dati riguardanti produzione, organico, assenze. Altre richieste: riforma del cottimo e diminuzione dell'orario.	In fiamme la sede del Sid (ex Sifar) a Roma: secondo alcune voci sarebbero andati distrutti alcuni delicati documenti segreti. Immediata smentita del Sid e del ministero della Difesa.	Al termine del funerale d'un locale ucciso dalla polizia, migliaia di dimostranti insorgono nelle strade di Rio de Janeiro; l'esercito pattuglia le vie con autoblindo e carri armati: 3 manifestanti uccisi.	Nuove prese di posizione sul discorso di Johnson: il dc Scalfaro lo definisce «sconcertante», l'ala socialdemocratica del Psu saluta il presidente Usa «con l'onore delle armi», l'ala socialista invece si dichiara «dalla parte di coloro che lottano».
3 Domenica Pasqua	A Pisa, altri 4 mandati d'arresto per gli scontri del 15 marzo; per le stesse imputazioni già detenuti 9 manifestanti. I mandati di comparizione per le occupazioni di gennaio sono 60; occupazione «aperta» per protesta alla Sapienza.	Secondo un rapporto della polizia, il consumo di canapa indiana in Italia si è decuplicato negli ultimi 12 anni.	In Brasile gli studenti annunciano nuove manifestazioni per il giorno seguente: 50.000 persone saranno attaccate dalla polizia a cavallo.	
4 Lunedì Dell'Angelo	Sciopero degli studenti pisani contro la repressione. A Napoli occupato l'Istituto orientale mentre per le strade la polizia si scontra con i tramvieri in sciopero.		Martin Luther King, dirigente pacifista nero, viene assassinato a Memphis, dove stava preparando una nuova manifestazione per i diritti civili dei neri; immediata reazione in tutte le principali città Usa.	Proteste contro la riforma del pensionamento anticipato: le nuove pensioni (65% della retribuzione delle ultime 156 settimane) valgono dopo 40 anni di contributi. Le donne che hanno cominciato a lavorare dopo i 15 anni sono escluse dall'aumento.
5 Martedì S. Vincenzo F.	La polizia sgombera Magistero a Genova e ferma 80 persone. A Parma all'occupazione di Fisica e Scienze si aggiunge quella della sede centrale dell'università. Alla manifestazione per l'assassinio di Luther King, scontri 12 fermi a Roma.	Anche alcuni giornalisti e fotografi coinvolti nelle cariche della polizia contro la manifestazione studentesca di solidarietà con i neri americani e duramente picchiati:	Negli Usa, tutti i ghetti neri sono in fiamme: la più estesa rivolta degli anni '60 è particolarmente violenta a Memphis, Chicago e a Washington; la Casa Bianca in stato d'assedio, nelle strade si moltiplicano sparatorie, incendi e saccheggi.	La Cisl s'associa alla Cgil nella richiesta d'essere consultata dal governo sul contenuto dei decreti d'attuazione della legge sulle pensioni approvata il 28 marzo.
6 Mercoledì S. Diogene	Sciopero alla Fiat: la polizia carica i picchetti alla palazzina degli impiegati, nel pomeriggio gli scontri riprendono nelle strade adiacenti Mirafiori. Il 5 erano stati liberati i 4 arrestati per lo sciopero del 30 marzo.		Dichiarato lo stato d'emergenza e il coprifuoco in 10 metropoli Usa; a Washington il coprifuoco dura dalle 16 alle 6,30 del mattino: i morti sono per ora 21, centinaia i feriti e gli arrestati.	Dal carcere Amerigo Petrucci, ex sindaco dc di Roma, si dimette da assessore al bilancio e dalla presidenza del comitato regionale per la programmazione economica; aveva già rifiutato la candidatura alla Camera; rimane consigliere comunale.
7 Giovedì S. Giovanni Battista		Denunciato per truffa e simulazione di reato il pittore Giorgio De Chirico: è accusato d'aver concesso a tre diverse gallerie l'esclusiva per la riproduzione d'una sua statuetta e d'aver poi denunciato una delle tre per falso.	L'insurrezione nera raggiunge nuove città, fra cui Baltimora, dove gli scontri sono violentissimi; a Chicago viene decretato lo stato insurrezionale; a Oakland un dirigente delle Pantere nere è ucciso dalla polizia che arresta anche Eldridge Cleaver.	In due discorsi, Fanfani attacca «da sinistra» il governo Moro, di cui fa parte come ministro degli Esteri; oggetto dell'attacco, con cui il leader si candida alla guida della sinistra dc, è soprattutto la politica universitaria.
8 Venerdì S. Dionigi	Si conclude dopo 67 giorni l'occupazione di Sociologia a Trento: gli studenti hanno ottenuto il riconoscimento dell'assemblea come loro organo rappresentativo. Occupazione a Bari e Bologna.	Rinvenuta alla Rai di Roma una bomba con la miccia innescata; se fosse esplosa avrebbe interrotto l'erogazione di energia elettrica in tutto il palazzo.	50.000 persone partecipano a Memphis alla manifestazione organizzata da King; i morti negli scontri dei giorni precedenti superano i 30 e gli arresti sono circa 5.000.	Alla conferenza nazionale del Psu, Nenni difende l'esperienza del centro-sinistra definendola «positiva» anche se con «lacune e limiti»: le promesse non mantenute sono imputate a «eventi che sfuggono al controllo degli uomini».
9 Sabato S. Maria Cleofa	Il rettore del Politecnico di Milano denuncia alla magistratura la situazione d'Architettura, occupata dal 4 marzo, chiede l'intervento della procura per garantire la libertà d'insegnamento e intima lo sgombrato agli occupanti.	In una manifestazione al teatro Eliseo di Roma, il Pci s'impegna a presentare subito dopo l'apertura della nuova legislatura un progetto sul divorzio. Nuovo rapimento in Sardegna: i sequestrati sono attualmente 5.	Luther King sepolto ad Atlanta di fronte a una folla immensa; scioperi dei neri in tutto il paese e rivolte in nuove città (Pittsburgh, Cincinnati, New York): gli arrestati sono ora 10.000, i feriti quasi 2.000.	Lombardi risponde a Nenni attaccando a fondo il centro-sinistra: «il quadro politico è radicalmente mutato rispetto a quello esistente nel momento in cui fu utile la svolta di centro-sinistra».
10 Domenica in Albis	Sciopero alla Marzotto di Valdagno: la strategia di ristrutturazione in atto nell'industria tessile, con la Marzotto al primo posto, comporta un'intensificazione selvaggia dei ritmi; gli scioperi spontanei sono stati numerosi già nel '67.	L'Associazione della stampa romana protesta ufficialmente per i maltrattamenti subiti da alcuni cronisti a opera della polizia nel corso della manifestazione del 5. Liberato in Sardegna, dopo 34 giorni, Campus: il riscatto è di 70 milioni.	130 città sono state investite dalla rivolta nera negli ultimi giorni; approvata in tutta fretta una legge contro la discriminazione più volte bocciata in precedenza.	L'Udi invita le elettrici a votare per le candidate donne. La direzione del Pci accusa la Rai di «rafiosità elettorale».

CRONOLOGIA. NERI IN RIVOLTA PER L'ASSASSINIO DI KING

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
<p>Il presidente americano Jhonson annuncia il suo ritiro dalla campagna elettorale in corso e dalla vita politica. Annunciata anche la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord. Riunito a Praga il Cc del Pc cecoslovacco.</p>	<p>Violenti scontri in Rhodesia tra insorti nazionalisti ed esercito del regime; il governo del Sud Africa si dichiara pronto ad intervenire in appoggio ai razzisti rhodesiani.</p>	<p>Albert Ayler, l'iconoclasta sassofonista tenore vicino al Black Panther Party, registra per la Impulse l.p. New Grass. Piovono accuse di commercializzazione, ma il suo sfrenato rhythm and blues urbano nasce dal furore del ghetto.</p>	<p>Esiguito per la prima volta il Secondo concerto per violino di Dimitrij Sciostakovic; nella stessa serata è presentata per la prima volta la Sinfonia n. 13: solista David Oistrakh.</p>	<p>Film in Tv: Venere imperiale.</p>
<p>Dubcek chiede nel suo rapporto al Cc un «rallentamento del processo di democratizzazione»; trovato impiccato il giudice dell'Alta Corte ceca Brestansky scomparso nei giorni precedenti.</p>	<p>Nuovi incidenti alla frontiera israelo-giordana. Scontri a Rio de Janeiro fra studenti e polizia; l'esercito, che 4 anni prima aveva deposto il presidente Goulart, occupa la città.</p>		<p>La rivista statunitense marxista Cinéaste nel numero 4 pubblica un saggio di Andrew M. Lugg «On Andy Warhol». In Italia nei club più off Mario Banana, un film di Warhol ('4) compreso nel programma underground della Fluxus Anthology.</p>	<p>Inizia La famiglia Benvenuti, disavventure quotidiane di una famiglia «media» italiana. Soggetto, sceneggiatura e regia sono di Alfredo Giannetti. Interpreti Enrico Maria Salerno, Valeria Valeri e il futuro terrorista nero Giusua Fioravanti.</p>
<p>Nel Cc del Pc cecoslovacco si rafforzano i partigiani di Dubcek. Chieste le dimissioni del generale Lomsj, ministro della difesa. Autocritica dell'ex presidente della repubblica Novotny.</p>	<p>Bombardamenti Usa sul Vietnam del Nord: colpita la città di Thanh-Hoa. Mobutu è presidente dell'Unione Africa centrale che comprende Ciad, repubblica Centrafricana e Congo-Kinshasa.</p>	<p>Steve Miller, durante un tour in Inghilterra, scrive per Rolling Stone un articolo che descrive il panorama rock inglese come privo di vitalità ed esclusivamente industriale. Salva solo le band Traffic, Mama-lade e Procol Harum.</p>	<p>I cineasti Marco Bellocchio e Silvano Agosti prendono contatto con il Movimento studentesco romano; si pongono le basi teoriche e produttive per i cinegiornali del movimento studentesco. Tra aprile e dicembre ne verranno girati 4.</p>	<p>Geniale puntata della serie «Billo e Tappo» per l'acqua minerale Crodo. L'elefantino Billo e il bambino Tappo vanno al tabarin. Una vedova coccoadrillo si innamora di Billo. L'elefante riesce a evitare con eleganza l'interesse della dama.</p>
<p>Epurazioni nei ranghi del partito comunista e del governo polacco. In Romania il premier Cemik prepara il nuovo governo. Primi rapporti tra partito comunista italiano e socialdemocratici tedeschi.</p>	<p>Pham Van Dong, premier Nordvietnamita dichiara a Le Monde: «Alle trattative saremo seri come sul campo di battaglia». L'esercito Usa tenta di rompere l'assedio della base di Khe-Sanh.</p>	<p>James Brown appare in Tv per suggerire ai neri in rivolta dopo l'assassinio di Luther King di incanalare costruttivamente la propria rabbia. Riceverà un encomio da parte del vicepresidente Hubert Humphrey.</p>	<p>A Torino, Enrico Bosio coordina un gruppo di operatori che riprendono manifestazioni e cortei studenteschi; il lavoro sfocerà alla fine dell'anno nelle lotte operaie a Pallanza (Rhodiatoce) e nella nascita del Collettivo cinema militante.</p>	<p>Per Cronache del cinema e del teatro va in onda un'intervista con David Hemmings, interprete di Blow-up, l'omaggio dedicato da Antonioni alla swinging London.</p>
<p>Quinto giorno di scontri fra studenti e polizia ad Addis Abeba. Represse nel sangue dall'esercito brasiliano le manifestazioni studentesche di Rio de Janeiro.</p>	<p>Radio-Biafra cessa improvvisamente le sue trasmissioni; l'esercito nigeriano occupa Umuahia, capitale amministrativa biafrana.</p>	<p>Jimmy Hendrix, B. B. King e Buddy Guy, al termine di una notte di blues, raccolgono fondi per la King's Southern Christian Leadership Conference. Hendrix, che si era sempre rifiutato di partecipare a iniziative sociali o politiche, dona 5.000 dollari.</p>	<p>A Francoforte, in scena Kaspar dramma d'un giovane scrittore austriaco, Peter Handke: il lavoro ha per protagonista il linguaggio.</p>	<p>Ritroviamo Walter Chiari e Sylvia Koscina al soldo della Simmenthal. Lui pensa che invece di vedere il televisore stravaccato in casa avrebbe voluto trovarsi nei panni di Renzo dei «Promessi Sposi». Scenetta con la Koscina come Lucia.</p>
<p>Prime manifestazioni studentesche in Jugoslavia. Un corteo per il Vietnam attraversa Belgrado.</p>	<p>I dirigenti di Hanoi insistono: «Qualsiasi trattativa sarà possibile solo se gli Stati Uniti interromperanno veramente i bombardamenti».</p>	<p>Si aprono al n. 95 di Wigmore Street a Londra gli uffici della Apple, la nuova compagnia discografica (e non solo) dei Beatles.</p>	<p>Sono le scenografie pop di Guido Crepax a colpire di più nell'allestimento di La gabbia, dramma di Renzo Rosso al teatro Duse di Genova, regia di Luigi Squarzina.</p>	<p>Alcuni dati forniti dall'Unità sull'informazione filtrata dai telegiornali nella settimana 25-30 marzo: allo sciopero Fiat sono stati dedicati 12", alle manifestazioni studentesche di Milano solo servizi in voce e nessuna immagine.</p>
<p>Forze corazzate israeliane penetrano nel territorio Giordano. L'Iran rafforza i suoi legami con l'Unione Sovietica che parteciperà alla realizzazione del proprio piano economico.</p>	<p>Syd Barrett, fondatore dei Pink Floyd, si è ritirato dal gruppo. L'annuncio è stato dato dagli altri componenti della band il 6. Barrett, che ha problemi di droga e di nervi, registrerà in seguito solo altri due album.</p>	<p>Rimesso in circolazione per ordine della magistratura il film svedese Io, una donna, sequestrato da un mese. Rinviata la consegna degli Oscar in segno di lutto per l'assassinio di Luther King.</p>	<p>Muore il pilota scozzese Jimmy Clark durante le prove del gran premio a Hockenheim: 32 anni, due volte campione del mondo, soprannominato Batman. Aveva inventato un nuovo modo di pilotare i bolidi: sdraiato di fronte al volante.</p>	<p>Nasce la serie «Un uomo...» della Dreher. Musica di Francis Lai sul tema celebre di «Un uomo, una donna» dal film di Le-louch. Aria fighettona di quelli che si amano in campagna lontano dalla città. Visto oggi, non male. Allora ci sembrò terribile.</p>
<p>In Urss sessione straordinaria del Comitato centrale del Pcus sulla «crisi dei paesi dell'Est». Condannati in Spagna i due leaders delle Comisiones Obreras, Camacho e Ariza.</p>	<p>Hanoi dà il suo assenso ufficiale all'apertura delle trattative con gli Stati Uniti. Johnson riunisce il Consiglio di Sicurezza a Camp-David.</p>	<p>Cage, Schonberg, Stockhausen e la tradizione afroamericana confuiscono in Three compositions of new jazz, una delle prime opere incise, per la Delmark, dal multistrumentista Anthony Braxton, con Leo Smith e il violinista Jenkins.</p>	<p>A Roma il circolo Charlie Chaplin presenta «I lunedì del Rialto»; questo mese: il bido-ne (Fellini), Salvatore Giuliano (Rosi), Un uomo da bruciare (Valentino Orsini, Paolo e Vittorio Taviani), Uccellacci e ucellini (Pasolini), ecc..</p>	<p>Nuovo programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco per l'informazione: al primo punto il rispetto della libertà di stampa.</p>
<p>Nasce in Cina un altro «Comitato Rivoluzionario», nello Hunan, la stessa provincia in cui è nato Mao Tze Tung. Il generale Thieu mobilita in Vietnam del Sud tutti gli uomini validi dai 18 ai 45 anni.</p>	<p>Rolling Stone annuncia che Mickey Hart si è unito allo storico gruppo acid rock Grateful Dead su invito del batterista Bill Kreutzmann.</p>	<p>Luchino Visconti annuncia che il suo prossimo film s'ambienterà nella Germania nazista ispirandosi a Wagner; titolo La caduta degli dei (Gotterdammerung).</p>	<p>Esce a Roma Sanjuro di Kurosawa (1962).</p>	<p>Almanacco, in onda sulla prima rete, ricorda Martin Luther King con alcuni spezzoni di un documentario sulla «marcia della libertà» dell'agosto '63. Comprato da anni, il documentario non era mai stato trasmesso.</p>

CRONOLOGIA. I FILM CHE LA SINISTRA CONSIGLIA DI VEDERE

APRILE

MOVIMENTO

ITALIA CRONACA

CRONACA ESTERA

POLITICA ITALIANA

11 Lunedì
S. Stanislao

Terzo sciopero di 24 ore alla Fiat; cariche della polizia di fronte alla palazzina degli uffici e in Corso Traiano. Arrestato lo studente Guido Viale. Nel pomeriggio la polizia scioglie un'assemblea operai-studenti a Palazzo Campana.

Il leader dell'Sds Rudi Dutschke gravemente ferito in un attentato a Berlino; nei mesi precedenti una violentissima campagna stampa guidata dai giornali del gruppo Springer aveva incitato i tedeschi a usare la violenza contro gli studenti «sovversivi».

Nella giunta siciliana, l'assessore alla pubblica istruzione (Pn) si dimette per protesta contro il rifiuto della Dc e del Psdi d'accettare una riduzione del bilancio provocando così le dimissioni dell'assemblea regionale.

12 Martedì
S. Zenone

Manifestazione di solidarietà con gli studenti tedeschi a Roma: attaccati due concessionari di automobili Rft.

Negata la libertà provvisoria al segretario della Fgci siciliana Franco Padrut, in carcerazione preventiva da quasi un anno: era stato arrestato il 20 maggio '67 dopo una manifestazione antimperialista conclusasi con incidenti.

In tutta la Rft gli studenti attaccano le sedi dei giornali di Springer; a Berlino il grattacielo dell'editore è assediato da migliaia di dimostranti; a Monaco invasa e devastata la sede in cui si stampano i giornali del gruppo.

Sospeso e messo sott'inchiesta dal ministro della Difesa il generale De Lorenzo: come candidato monarchico aveva diffuso in tutti i comandi una circolare per richiedere il voto.

13 Mercoledì
S. Martino

I sindacati annunciano un nuovo referendum-inchiesta fra gli operai Fiat per il 16; a marzo un'inchiesta identica aveva imposto l'apertura delle lotte.

Vietata da oggi la vendita di sigarette sciolte.

S'allarga la rivolta nella Rft: in tutte le città gli studenti affrontano la polizia di fronte ai giornali di Springer; a Berlino ovest la sede della catena è circondata dal filo spinato e da centinaia di poliziotti.

14 Giovedì
S. Abbondio

Serrata alla Marzotto di Valdagno. Arrestato lo studente romano Massimiliano Fuksas, nel cui appartamento la polizia ha trovato alcuni libri della biblioteca d'Architettura.

Il governo della Rft minaccia il ricorso alle leggi eccezionali antisommossa anche prima dell'approvazione del Parlamento; nei giorni di Pasqua gli studenti organizzano più di 500 manifestazioni.

15 Venerdì
S. Annibale



Liberato un altro dei sequestrati in Sardegna.

A Londra manifestazione di solidarietà con gli studenti tedeschi tenta d'attaccare l'ambasciata della Rft e affronta la polizia che la presidia in forze.



16 Sabato
S. Lamberto

Referendum sindacale alla Fiat: i risultati dimostrano un altissimo grado di tensione e combattività; il sindacato farà il possibile per tenerli segreti.

Due edili muoiono per il crollo di un'impalcatura in un cantiere di Ostia. Il numero di morti per incidenti sul lavoro nei cantieri del Lazio è altissimo; annunciato uno sciopero generale degli edili romani per il 22.

Negli scontri intorno alla sede della «Bild Zeitung» a Monaco viene gravemente ferito uno studente (morirà 2 giorni dopo); la Cdu-Csu chiede l'approvazione immediata della legislazione speciale antisommossa (approvata alla fine di maggio).

Il governo invia alle confederazioni sindacali il testo del decreto per l'applicazione della legge sulle pensioni ma rifiuta di discuterlo.

17 Domenica
S. Aniceto

Annunciato per il 20 un nuovo sciopero di 24 ore alla Fiat. Arrestato ad Aosta il segretario della Camera del lavoro per incidenti di 3 anni prima; Saragat non ha firmato la grazia per la condanna a 2 mesi di carcere.

Si moltiplicano le proteste dell'opposizione di sinistra per la faziosità dimostrata dalla televisione nel corso della campagna elettorale: «L'Unità» minaccia a più riprese lo sciopero del canone.

Muore un fotografo dell'agenzia tedesca Ap, ferito durante gli scontri del giorno precedente. La Sds convoca per l'11 maggio una «marcia stellare» di protesta contro le leggi speciali, che da varie direzioni dovrebbe convergere su Bonn.

Valutazione fortemente negativa dei sindacati sul decreto governativo per le pensioni.

18 Lunedì
S. Galdino

Sospeso lo sciopero alla Fiat; l'azienda si dice disposta ad aprire trattative. Occupazione anche a Lettere di Roma, dove il movimento aderisce alla manifestazione per la Grecia del 20 e allo sciopero degli edili del 22.

Anche Petretto, sequestrato in Sardegna dalla banda Mesina con altri due ostaggi, viene liberato. I controlli della polizia si fanno sempre più stringenti con frequenti perquisizioni e blocchi stradali in tutto il nuorese.

A Praga gli studenti cecoslovacchi rendono omaggio alla tomba di Masaryk, ministro degli Esteri vittima dello stalinismo nel '48; il 17 il «Rude Pravo», organo del Pcc, aveva chiesto fossero riaperte le indagini (la morte fu archiviata come «suicidio»).

In un duro discorso rivolto agli alleati di governo, Rumor ribadisce che la guida della coalizione è e deve restare democristiana.

19 Martedì
S. Ermogene

A Valdagno gli operai del turno di notte impediscono l'entrata del turno successivo; dopo una carica sfilano scontri violentissimi. Gli operai abbattono la statua del conte Marzotto, attaccano le ville dei dirigenti e il Jolly Hotel: 47 arresti.

Il tribunale di Roma respinge la richiesta di 300 famiglie del villaggio olimpico di costruirsi parte civile contro i 22 costruttori e funzionari Incis accusati di truffa per i guasti nelle palazzine.

Sempre più insistenti le voci che vogliono Luther King vittima d'un complotto. A Boston un nero linciato da un gruppo di razzisti. Rap Brown, dirigente del Black Power, scarcerato dietro cauzione di 10.000 dollari.

I sindacati accusano il governo d'interpretare molto riduttivamente la legge sulle pensioni. Lettera di protesta dei parlamentari del Pci al ministro degli Interni per il comportamento della polizia nei 3 scioperi Fiat.

20 Mercoledì
S. Adalgisa

Il prefetto vieta ogni manifestazione a Valdagno per 8 giorni. A Roma gli studenti manifestano contro un centro di sperimentazione di armi atomiche e batteriologiche: la polizia attacca il corteo e arresta 16 studenti.

L'esplosione d'una bomba provoca un incendio domato solo dopo molte ore alla Boston Chemical di Roma; l'industria è accusata di produrre il napalm usato dagli Usa in Vietnam: un volantino rivendica il carattere politico dell'attentato.

La polizia di Memphis indica nell'evaso James Earl Ray l'assassino di King; con altrettanta sicurezza era stato accusato nei giorni precedenti Eric Galt.

CRONOLOGIA. GRAVEMENTE FERITO RUDI DUTSCHKE

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
<p>Gravemente ferito a rivoltellate, da un imbianchino filonazista, Rudi Dutschke, leader del Sds, la lega degli studenti socialisti tedeschi. In Urss Cc del Pcus su: «lotta intransigente contro l'ideologia borghese».</p>	<p>A Saigon la polizia arresta i bonzi Triquang e Truong Thanh. In Cina il Quotidiano del Popolo dichiara: «La rivoluzione culturale è nel suo quinto stadio, quello della lotta politica nell'esercito».</p>	<p>Gram Parsons si unisce ai Byrds. Nick Gravenites e Barry Goldberg lasciano gli Electric Flag; presto saranno seguiti anche da Mike Bloomfield.</p>	<p>Due film antirazzisti stravincono nei premi Oscar: La calda notte dell'ispettore Tibbs ne vince 5 (film, attore, sceneggiature, montaggio e suono); Indovina chi viene a cena 2 (attrice e sceneggiatura originale). Vince Mike Nichols, regista del Laureato.</p>	<p>Enrico Simonetti, al piano, racconta le sue «Favolette per un amico» per le carnicie Aramis. Molto divertente quella della gallina padovana Gina.</p>
<p>Violente manifestazioni di protesta in tutta la Germania per l'attentato contro Rudi Dutschke. A Mosca la Pravda attacca gli «elementi antisocialisti» del Pcus cecoslovacco.</p>	<p>Battaglia in Rhodesia tra insorti nazionalisti ed esercito del regime razzista. L'aviazione portoghese bombarda lo Zambia. Due generali brasiliani responsabili del genocidio degli Indios di Amazonia e Mato Grosso.</p>	<p>In un'esibizione alla National Academy of Recording Arts and Sciences Dinner di New York, Frank Zappa provoca e deride gli spettatori: «Suonavamo la peggior merda che potessimo suonare... Era quello che si aspettavano che suonassimo».</p>		<p>La Sipra, concessionaria della pubblicità Rai, rifiuta la vendita di uno spazio radiofonico per la promozione del libro Le donne nella storia d'Italia, edito da Noi Donne. Il rifiuto è motivato dal fatto che la pubblicazione è «emanazione di organi di partito».</p>
<p>Gli studenti tedeschi dopo l'attentato di Berlino tentano di impedire la diffusione della stampa dell'editore Springer «mandato» dell'attentato. In Cecoslovacchia il governo crea un Consiglio economico.</p>	<p>«Suicida» un leader di Al Fatah nella prigione israeliana di Nablous, nei territori occupati. Processato a Tel Aviv, Taisir Koubà, presidente degli studenti palestinesi.</p>	<p>Esce su Life un reportage sui Doors. Così è descritto Jim Morrison: «Appare - in pubblico e nelle incisioni - cupo, umorale, incantato nella mente...»</p>	<p>Esce il film di Michel Deville Benjamin. Al teatro Nuovo di Milano la compagnia di Raf Vallone e Alida Valli presenta La bambolina, da Alba De Cespedes. Regia di Vallone.</p>	<p>Film in Tv: Il temerario, di Nicholas Ray, con Robert Mitchum.</p>
<p>In Usa candidatura di Hubert Humphrey alle elezioni presidenziali. In Polonia il generale Moczar, ministro degli Interni attacca i filosovietici ed esalta il concetto di patriottismo.</p>	<p>Incontro ad Honolulu tra Johnson e il presidente sudcoreano Park Chung Hee. Il Biafra minaccia le compagnie petrolifere straniere che aiutano il governo nigeriano.</p>		<p>Al teatro Oriuolo di Firenze la compagnia teatro Firenze presenta La coppa d'argento di Sean O'Casey: regia (con contaminazioni pop, hippy, scenografie da Piper club e interferenze beat) è di Roberto Guicciardini; con Laura Panti, Roberto Vezzosi.</p>	<p>Ultime battute dello storico «Omino coi baffi» della caffettiera Bissetti animato da Paul Campani. La serie è la più che celebre «Sembbrbra facile...».</p>
<p>In Cecoslovacchia Urvalek, procuratore del processo Slansky, dichiara che l'atto di accusa contro di lui fu deciso nel Cc alla presenza di «consiglieri russi». In Spagna l'esercito occupa militarmente la città basca di San Sebastian.</p>	<p>Violenti scontri a Chenyang nel Nordovest della Cina tra esercito e guardie rosse. Massacro dell'esercito iracheno nel Kurdistan. Un deputato del Mapam critica duramente la politica di «annessione» d'Israele.</p>	<p>Completamente rimontato dai produttori il film su Charlie Parker Sweet love, bitter, regia di Herbert Danska e prodotto dallo studioso Lewis Jacobs; esce in Italia la colonna sonora composta da Mal Waldron.</p>	<p>La nuova puntata della Famiglia Benvenuti tocca direttamente il movimento. Il giovane Benvenuti ha un amico barricadero: naturalmente sbaglia tutto, gli ideali però sono nobili.</p>	
<p>Violenti scontri fra studenti e polizia a Francoforte. In Grecia la giunta dei colonnelli mette agli arresti domiciliari i leaders dell'opposizione Georges Papandreou e Canelopoulos.</p>	<p>La Tanzania è il primo paese a riconoscere lo stato secessionista del Biafra. I dirigenti pakistani incontrano il primo ministro sovietico Kosygin. Il governo indiano esprime preoccupazione.</p>	<p>La critica «di sinistra» consiglia i film Gangster story di Penn, Gioco di massacro di Jessua; L'ora del lupo di Bergman, Playtime di Tati, Escalation di Faenza, Lontano dal Vietnam di Godard, Resnais, Ivens, Klein, Marker, ecc...</p>	<p>Nel corso di un'inchiesta di Tv7 sulle tecniche di propaganda elettorale Achille Occhetto, responsabile della sezione Stampa e propaganda del Pci, critica la Rai che impone il taglio delle frasi più dure. Il Pci preferisce ritirarsi dalla trasmissione.</p>	
<p>Imponenti manifestazioni studentesche a Londra.</p>	<p>Al Fatah nomina Yasser Arafat come suo portavoce ufficiale. Appello del presidente Nasser all'unità araba. Arrestati e torturati a Damasco tre dirigenti palestinesi del Fplp.</p>	<p>Ritorna in circolazione il film di Robbe-Grillet Trans-Europe Express: era stato tagliato dalla censura e poi sequestrato dalla magistratura. La censura blocca Fantabulus dell'esordiente Sergio Spina.</p>	<p>Ubaldo Lay infila ancora una volta il mitico impermeabile del tenente Sheridan. Lo sceneggiato di turno è La donna di quadri.</p>	
<p>In Cecoslovacchia il riformatore Smrkovsky eletto presidente dell'Assemblea nazionale. Arrestato negli Usa per l'assassinio di Martin Luther King, Eric Galt.</p>	<p>Dichiarazione a Pechino di Mao Tze Tung: «Il conflitto razziale negli Stati Uniti è una chiara manifestazione della crisi dell'imperialismo americano». Eseguiti 3 condanne a morte in Indonesia contro «ufficiali comunisti».</p>	<p>A Chicago due piccole etichette indipendenti documentano l'attività dei musicisti di avanguardia, riuniti dal '65 nella Association for the advancement of creative musicians, che rifiuta i condizionamenti del business. Sono la Delmark e la Nessa.</p>	<p>Al teatro San Babila di Milano in cartello L'uomo del bluff, di Giovanni Arpino messo in scena dalla compagnia Buazzelli-Maltagliati per la regia di Arnoldo Bagnasco.</p>	
<p>A Washington il sottosegretario Dean Rusk propone una lista di dieci paesi come sedi possibili per incontri di pace tra americani e nord-vietnamiti. Manifestazioni operaie a Madrid e Barcellona.</p>	<p>Violenti combattimenti tra esercito nigeriano e forze biafrane. Uccisi presso le rive del Giordano tre guerriglieri di Al Fatah. Il nodo delle Malvinas-Falkland mette in forse il viaggio in America latina della regina Elisabetta.</p>	<p>John Lennon, George Harrison e consorti lasciano l'India due settimane prima del termine del corso di meditazione con il Maharishi Yogi. Ringo Starr e Paul McCartney erano già partiti. Annunceranno poi la fine del rapporto con il Maharishi.</p>	<p>Per il ciclo «Teatro nero oggi» va in onda La tragedia di Re Christophe, di Aimé Césaire.</p>	
<p>Manifestazioni in Europa contro il regime militare in Grecia, ad un anno dal colpo di stato dei colonnelli. Incidenti tra manifestanti per il Vietnam a polizia a Parigi e Rennes.</p>	<p>Colpo di stato militare in Sierra Leone. Israele espropria 90 ettari situati nei territori occupati. Hanoi rifiuta la nuova lista di 10 paesi proposti come sede di trattativa dal sottosegretario Usa Dean Rusk. Assassinato in Guatemala Raoul Lorenzana, capo degli squadroni della morte.</p>	<p>Concerto d'esordio in Danimarca dei Deep Purple.</p>	<p>Nino Manfredi al soldo della Segreteria Internazionale della Lana. Scenetta in palestra con l'allenatore di ferro Elio Crovetto. Finale con il cane che si crede una pecora.</p>	

CRONOLOGIA. FANFANI ATTACCA IL GOVERNO MORO

APRILE

MOVIMENTO

ITALIA CRONACA

CRONACA ESTERA

POLITICA ITALIANA

21 Giovedì
S. Anselmo

Tutta Valdagno risponde con una marcia silenziosa all'assedio della polizia; il prefetto è costretto a revocare il divieto di manifestare. Molti giornali addossano a provocatori estremisti la responsabilità degli scontri.



Bomba della resistenza palestinese al centro di Tel Aviv: giovanissimi palestinesi arrestati per un volantaggio a Gerusalemme.

Elezioni regionali in Val d'Aosta: il Pci perde 2 seggi, successo dei partiti di governo: la Dc mantiene 13 seggi, il Psi passa da 3 a 4.

22 Venerdì
S. Sotero

Quattro ore di sciopero degli edili romani contro gli omicidi bianchi: i morti per incidenti sul lavoro sono stati 21 negli ultimi 4 mesi. Perquisizioni nelle case di molti studenti dopo l'attentato alla Boston Chemical.

Il comitato olimpico affida a una votazione via telegrafo la questione del Sudafrica ai giochi; il Coni è il primo a votare per l'esclusione, decisa ufficialmente il giorno seguente.

Gui apre ufficialmente la campagna elettorale Dc a Bolzano: contestato dagli studenti è costretto ad abbandonare la sala da un'uscita secondaria.



23 Sabato
S. Giorgio

Interrotte le trattative fra sindacato e azienda iniziate il 22 a Valdagno; il Consiglio comunale chiede la liberazione degli arrestati e minaccia le dimissioni.

Ore di battaglia in Barbaglia tra banditi e polizia: muore l'ex-studente nuorese Giovanni Pirani, figlio d'un possidente, accusato d'aver ucciso due carabinieri nel '67; anche se ferito, riesce a fuggire il latitante n. 1 Campana.

Le Commissioni operaie indicano per il 30 una giornata di lotta in tutta la Spagna.

24 Domenica
S. Fedele Sigmaringa

Nella notte i fascisti attaccano l'università di Parma occupata, ma vengono respinti; subito dopo la polizia ordina lo sgombero. La Camera del lavoro risponde con uno sciopero generale di solidarietà; l'università è riuoccupata in serata.

L'assemblea degli azionisti Fiat esprime piena soddisfazione per i risultati raggiunti negli ultimi anni: il balzo in avanti dei profitti nel '66-67 è dovuto principalmente alla sconfitta operaia.

Nell'elezione della giunta regionale siciliana, il candidato Dc alla presidenza, Carullo, bocciato per tre volte, viene poi eletto con i voti determinanti del Msi; il Pri non entra in giunta ma l'appoggio dall'esterno.

25 Lunedì
S. Marco

Due arresti (Franco Piperno e Antonio Russo) e 6 denunce per l'attentato alla Boston Chemical. Gli studenti torinesi manifestano per la liberazione di Viale.

Il Tribunale di Messina condanna a 3 anni e 4 mesi un imputato riconosciuto colpevole dell'omicidio d'un corteggiatore della moglie: l'omicida usufruisce delle varie attenuanti previste per il «delitto d'onore».

Manifestanti australiani e neozelandesi interrompono a Londra una celebrazione della battaglia di Gallipoli (1915) per protesta contro la partecipazione dei propri paesi al corpo di spedizione in Vietnam.

26 Martedì
S. Marcellino

Il Consiglio comunale di Valdagno si dimette per protesta contro la mancata liberazione degli arrestati del 19. Occupata Ingegneria a Roma.

I risultati d'un sondaggio sulle posizioni delle donne italiane rispetto al divorzio: il 48,49% è favorevole, il 41,64 è contrario, l'8,47 indeciso.

Forte tensione razziale in Inghilterra; dopo un discorso del leader razzista Enoch Powell («Vedo scorrere fiumi di sangue in un futuro non lontano») alcuni settori operai sono scesi in sciopero contro la presenza dei lavoratori immigrati.

Il governo vara definitivamente il decreto sulle pensioni già respinto dai sindacati.

27 Mercoledì
S. Zita

Una manifestazione di universitari e medi viene attaccata senza preavviso dalla polizia di fronte al Palazzo di giustizia in piazza Cavour: la carica è durissima, 6 gli arresti, 160 i fermati.

In stato d'assedio da quattro giorni Orune, il paese del latitante Campana; vista l'inutilità delle decine di perquisizioni, la polizia blocca dal tramonto all'alba tutti gli accessi al paese.

Il rettore della Columbia University (New York) intima lo sgombero delle sedi occupate: il 24 gli studenti neri avevano occupato la Hamilton Hall, sede centrale dell'università, seguiti dai bianchi.

Nel quadro della campagna elettorale, Nenni s'incontra con gli studenti alla Camera del commercio di Torino; viene però ripetutamente fischiato e contestato; alcuni studenti strappano pubblicamente la tessera del Psi.

28 Giovedì
S. Pietro Chanel

Occupato per protesta contro la repressione il liceo Lucrezio Caro di Roma: in serata la polizia sgombera violentemente l'istituto. Occupata anche Lettere.

Pioggia di proteste per le ingiustificate violenze di Piazza Cavour; la Dc approva l'operato della polizia, il Psi si divide ancora una volta: il più scalmanato è il socialista (ala socialdemocratica) Preti.

Duecento arresti nella battaglia fra studenti e polizia di fronte alla sede del ministero degli Esteri a Tokio; gli studenti chiedono il ritiro totale dei B 52 Usa dalla base di Okinawa.

Un dirigente del movimento giovanile Dc invia al ministro Taviani una lettera contro il comportamento di polizia e governo: riprendendo l'accenno a un nuovo '22 (fatto dal ministro dopo Valle Giulia), la lettera individua nella polizia il vero pericolo.

29 Venerdì
S. Caterina da Siena

La magistratura decide di sottoporre a istruttoria formale 37 dei 42 arrestati di Valdagno, che quindi restano in carcere. Numerosi professori protestano per il comportamento della polizia a Piazza Cavour e nello sgombero del Lucrezio Caro.

A Pomigliano d'Arco, Moro pone la prima pietra dell'Alfa Sud, punta di diamante del progetto d'industrializzazione nel sud: è una beffa e lo sanno già tutti.

Bloccate le lezioni in 100 università Usa. Stokely Carmichael e Rap Brown partecipano a un sit-in nell'edificio della Columbia occupato dai neri e ribattezzato Università Malcolm X.

Labor, segretario delle Acli, tenta di spiegare l'invito a sorpresa agli iscritti di votare per la Dc: ribadisce il suo appoggio alle lotte operaie e studentesche aumentando la perplessità per l'imprevedibile invito elettorale.

30 Sabato
S. Pio V

In una conferenza stampa, il senatore Parri denuncia le sevizie subite da Russo, arrestato per l'attentato alla Boston Chemical, in questura; la ps non smentisce. Piperno, scarcerato, afferma d'aver sentito le urla di Russo durante l'interrogatorio.

Prima udienza del processo contro gli arrestati di Piazza Cavour; immediato rinvio al 2 maggio: le imputazioni sono evidentemente assurde, un manifesto con scritto «Il Che è vivo» diventa invito alla sedizione.

La polizia irrompe nella Columbia University e sgombera con estrema violenza gli edifici occupati; moltissimi studenti feriti e contusi.

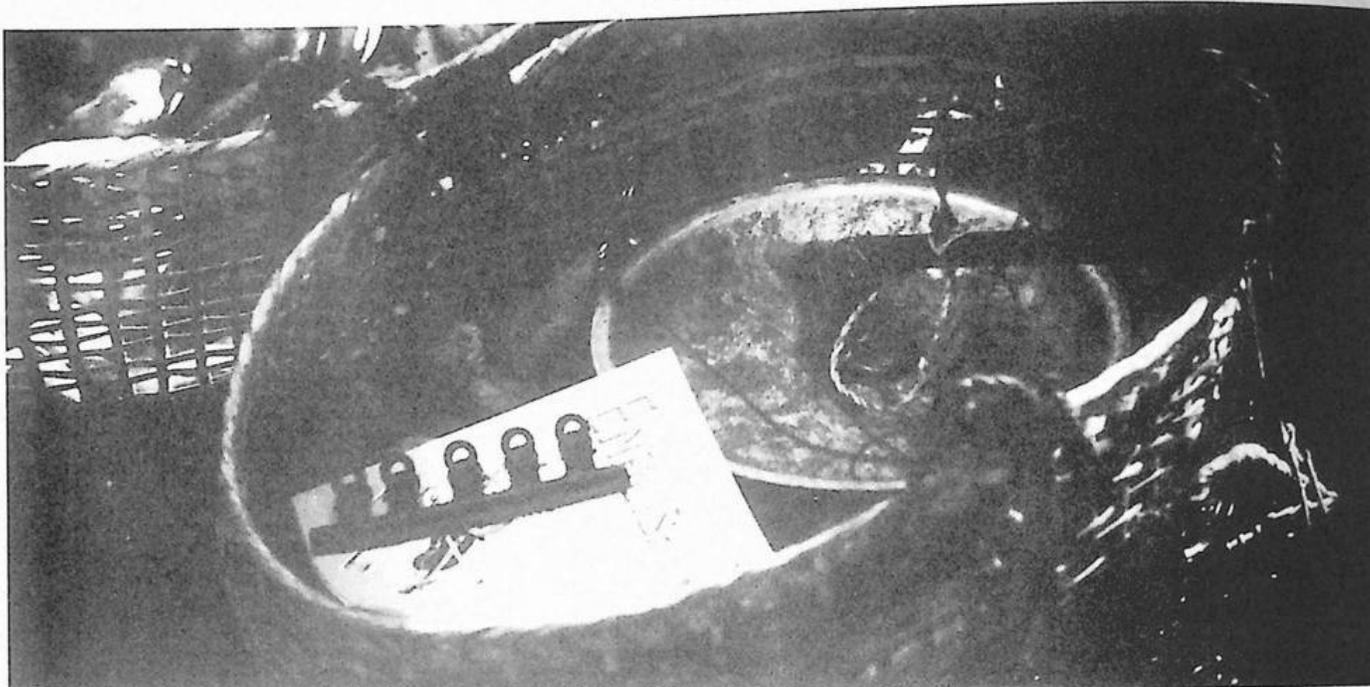
Telegrammi di protesta al ministro degli Interni da parte di deputati del Pci e del Psiup per le torture subite in questura da Antonio Russo e denunciate da Parri.

CRONOLOGIA. IL PARTO DI 'HELGA' FA SCALPORE

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
<p>In Canada il premier Trudeau scioglie la camera dei rappresentanti e fissa a giugno le prossime elezioni.</p>	<p>Si estende il processo di nazionalizzazioni dell'economia in Zambia, per iniziativa del presidente Kaunda. Nasce un comitato rivoluzionario nel più grande complesso industriale cinese, le acciaierie di Anshan.</p>	<p>Nel suo loft newyorkese Ornette Coleman elabora la musica di New York is now: inciso per la Blue Note insieme alla sezione ritmica di John Coltrane.</p>	<p>Rivoluzione culturale nel mondo del tennis, con i tornei aperti ai professionisti, gli «open», anche nella rigorosa Gran Bretagna; Emerson, Roche, Newcombe (australiani) e l'americana King tra i primi «puri» a diventare professionisti.</p>	<p>Film in Tv: Il cielo può attendere, di Ernst Lubitsch.</p>
<p>L'Urss propone come sede dei contatti prefinali di pace tra Usa e nordvietnamiti, Varsavia.</p>	<p>Nuovi incidenti tra esercito israeliano e forze armate giordane. Processato a Ramallah il presidente degli studenti palestinesi.</p>		<p>A Roma prima del film il vergine di Jerzy Skolimowski, commedia girata in Belgio dal cineasta polacco. Esce a Roma un film che fa scalpore perché si sofferma per la prima volta su un parto: è Helga, film scientifico tedesco occidentale.</p>	<p>«Quest'uomo è un protagonista» è il titolo di una serie di non grande successo del saponone Orno. Diretta da Paradisi, vede il trionfo dei comprimari del nostro cinema di genere finalmente «protagonisti» (Howard Ross, Tom Fellegli, Harold Nuld).</p>
<p>Il Kommunist di Mosca scrive: «In Cina è minacciata la stessa esistenza del partito comunista». Il parlamento inglese approva a maggioranza il progetto di legge contro la discriminazione razziale.</p>	<p>Offensiva in Vietnam delle forze del Fni contro le basi dell'esercito sudvietnamita a Saigon. Accerchiate in Venezuela dall'esercito le forze guerrigliere di Luben Petrov.</p>		<p>Muore a 66 anni il ballerino svizzero d'origine cecoslovacca Harald Kreutzberg: aveva fondato un'importante scuola di danza a Berna. Esce il film Spiaggia rossa del regista (e attore) Cornel Wilde: piuttosto pesanti le allusioni alla guerra del Vietnam.</p>	<p>Film in Tv: I tartassati, di Steno, con Totò e Aldo Fabrizi.</p>
<p>La Jugoslavia annuncia che non parteciperà alla Conferenza comunista internazionale di Mosca.</p>	<p>Assalto all'arma bianca dei nordvietnamiti contro la collina 881, avamposto americano della base assediata di Khe-Sanh.</p>		<p>Muore a 66 anni il ballerino svizzero d'origine cecoslovacca Harald Kreutzberg: aveva fondato un'importante scuola di danza a Berna. Esce il film Spiaggia rossa del regista (e attore) Cornel Wilde: piuttosto pesanti le allusioni alla guerra del Vietnam.</p>	<p>Continuano le proteste del Pci per il comportamento della Tv di stato nella campagna elettorale. Pajetta, in un comizio, minaccia ufficialmente lo sciopero del canone, subito rimbeccato dai funzionari Rai che considerano tale sciopero illegale.</p>
<p>Gli studenti occupano negli Stati Uniti le università di Columbia a New York e quella di Boston, contro la discriminazione razziale. In Spagna le Comisiones obreras preparano il 11 maggio.</p>	<p>Massacri della popolazione civile del Biafra, da parte delle truppe nigeriane.</p>	<p>I Beatles rifiutano di suonare di fronte alla regina Elisabetta in uno spettacolo per il British Olympic Appeal Fund. «Non facciamo beneficenza» spiega Ringo Starr.</p>	<p>Perché Johnny Dorelli deve telefonare al fidanzato di una ragazza che è stata respinta? Perché ispira fiducia, come il formaggio Galbani. Ultimi rantoli di una serie chilometrica diretta e prodotta da Vittorio Capriano.</p>	<p>Perché Johnny Dorelli deve telefonare al fidanzato di una ragazza che è stata respinta? Perché ispira fiducia, come il formaggio Galbani. Ultimi rantoli di una serie chilometrica diretta e prodotta da Vittorio Capriano.</p>
<p>Sciopero di 2 milioni di studenti americani contro il razzismo e la guerra. Riabilitato in Romania l'ex segretario comunista Lucretiu Patrascanu, fucilato per tradimento nel '54.</p>	<p>Attentato fallito in Algeria contro il presidente della repubblica, il colonnello Boumediene. In Cina Chu En-lai accusa «i partigiani di Liu Shaochi» di sabotaggio della produzione industriale.</p>	<p>Charles Mingus, il geniale contrabbassista politicamente sempre impegnato, trascorre l'anno '68 lontano dai palcoscenici. Si ritira in California a scrivere la sua psiconantica autobiografia Peggio di un bastardo; riapparirà in pubblico nel giugno '69.</p>	<p>Muore a 77 anni il pittore, fotografo, grafico e pubblicitario tedesco John Heartfield; appartenne al movimento dada, e usò la fotografia soprattutto nella satira politica (famosi i suoi fotomontaggi antinazisti e pacifisti).</p>	<p>Tv7 trasmette un servizio di Raniero La Valle e Giuseppe Sibilla sulla lotta degli studenti brasiliani. La concorrenza diretta col tenente Sheridan limita però l'indice d'ascolto del settimanale.</p>
<p>Helder Camara, vescovo di Recife, fautore della teologia della liberazione in Brasile, commemora a Parigi, davanti agli studenti, Che Guevara. Manifestazioni di portuali inglesi contro immigrati di colore.</p>	<p>Minaccioso avvertimento del generale israeliano Dayan alla Giordania.</p>	<p>Il compositore Lucio Battisti decide di passare dall'altra parte del microfono e di incidere due sue canzoni: Prigioniero del mondo, che parteciperà al Disco per l'estate e Balla Linda, che andrà al Cantagiro.</p>	<p>Esce a Roma il film di Agnes Varda il verde prato dell'amore, realizzato nel 1964.</p>	<p>Le informazioni del Tg della sera sugli incidenti di Piazza Cavour falsificano i fatti. Si insiste sulle richieste di scioglimento della manifestazione da parte della polizia, mai verificatesi. L'attacco a freddo sembra la normale risposta a una provocazione.</p>
<p>A Praga migliaia di studenti manifestano contro la guerra in Vietnam, davanti all'ambasciata americana.</p>	<p>Scontri all'Università di Pechino tra studenti di opposte fazioni. 130 feriti a Tokio durante scontri tra polizia e studenti che manifestano contro la guerra nel Vietnam.</p>	<p>Dopo 6 mesi di programmazione nella off-Broadway Hair debutta al Biltmore Theater di New York. E' il primo musical rock ad arrivare al centro di Broadway.</p>		<p>Film in Tv: La diga sul Pacifico, di René Clément. Per pubblicizzare l'Olio Bertolli lo studio K di Firenze idea le avventure di Oliviero, volatile sdolcinato che insieme alla moglie risolve problemi di tutti i giorni.</p>
<p>Manifestano in duecentomila a New York contro la guerra in Vietnam. Assaltata a Parigi da centinaia di attivisti di destra la mostra permanente sul Vietnam, allestita dagli studenti in sciopero.</p>	<p>L'Onu chiede ad Israele di rinunciare alla sfilata militare del 2 maggio nel territorio occupato di Gerusalemme. Il governo israeliano respinge la proposta. Assassini a Gerico 13 militanti di Al Fatah.</p>	<p>Al Kooper, fondatore dei Blood Sweat and Tears, e Randy Brecker, sassofonista della band, decidono di lasciare il gruppo dopo aver terminato la registrazione del primo album.</p>		<p>Il regista Alberto Lattuada eletto presidente della Cineteca italiana di Milano (che aveva contribuito a fondare, impadronendosi di copie destinate per legge al macero). Contestata in Francia la premiazione del film di Garrel Marié: pour memoire.</p>
<p>Fissata per il 25 novembre a Mosca la data della Conferenza comunista mondiale.</p>	<p>Assalto nordvietnamita alla base Usa di Dong-Ha: completamente distrutta la centrale elettrica e i sistemi di difesa. Complozzo di destra in Brasile per assassinare il vescovo Camara. In Venezuela si dimette il governo.</p>	<p>Inaugurato a Los Angeles, sul Sunset Strip, il Kaleidoscope, arena rock multimediale. Suonano Jefferson Airplane, Canned Heat e Fever Tree.</p>	<p>Una coppia si dà un appuntamento per le 17. Sulla musica di «Lui per lei...», copiata dalla celebre Tea for Two, assistiamo a quello che capita prima dell'appuntamento ai due innamorati. Poi scelgono insieme una cucina Naonis pensando al loro prossimo matrimonio.</p>	<p>Una coppia si dà un appuntamento per le 17. Sulla musica di «Lui per lei...», copiata dalla celebre Tea for Two, assistiamo a quello che capita prima dell'appuntamento ai due innamorati. Poi scelgono insieme una cucina Naonis pensando al loro prossimo matrimonio.</p>

La rivoluzione di un maestro che non volle diventare amministratore del potere

K.S.Karol



CINA 1949. Mao incontra Stalin

Questa cronologia va dalla nascita della Repubblica Popolare Cinese alla morte di Mao.

1949. Il 1 ottobre 1949 è proclamata a Pechino la nascita della Repubblica popolare cinese.

Nel dicembre 1949 Mao Tse-tung e Chou En-Lai visitano ufficialmente l'Urss. Sarà la prima e unica volta che Mao incontrerà Stalin. Questi, che era stato convinto della natura democratico/borghese del Kuomintang e aveva quindi fondato la sua ipotesi su una Cina, dirompente oggi, progressista ma non socialista, accetta il dato di fatto e l'Urss si impegnerà negli anni successivi ad aiutare con mezzi e tecnici lo sviluppo della nuova Cina. La collaborazione sarà bruscamente interrotta nel 1960, con la rottura tra i due partiti, e non sarà più ripresa. Le prime tappe della rivoluzione cinese sono di «modernizzazione» dei rapporti civili (riforma del diritto familiare, introduzione del divorzio, divieto di vendere i figli) una riforma agraria avanzata e una ristrutturazione industriale che lascia spazio al «capitalismo nazionale». La nuova Cina è saggia e moderata, le vendite sono ridotte al minimo. Il

Mentre in Europa, in Giappone o in Messico il 1968 è stato l'anno degli studenti, in Cina esso ha segnato la loro uscita definitiva di scena. Due anni prima, nel 1966, Mao Tse-tung aveva visto nei «manifesti a grandi caratteri» — i da-dze-bao — degli studenti di Pechino contro le autorità accademiche la prova che il paese era maturo per dar corpo al modello della Comune di Parigi su scala nazionale. Aveva gettato tutto il peso della sua autorità sul piatto della bilancia per imporre al Comitato Centrale del Pcc, nell'agosto, una «Risoluzione in 16 punti» che lanciava «la grande rivoluzione culturale proletaria». Per gli studenti aveva avuto soltanto parole di incoraggiamento: «rivoltarsi è giusto», la loro ribellione «era giustificata», «chiunque in Cina aveva tentato di reprimere i moti studenteschi era finito male». Quanto a lui, non intendeva affatto reprimere le guardie rosse delle università e dei licei. Anzi, refrattario alle uniformi, per la prima volta nella vita aveva indossato quella delle Guardie rosse per accogliere nella piazza Tien An-men, in pochi mesi, da dieci a quindici milioni di «ribelli della nuova generazione».

Era un avvenimento impressionante, senza precedenti, non facile da interpretare. Mao Tse-tung era stato insieme il fondatore del Partito comunista cinese e il capo dell'Esercito popolare di liberazione; aveva condotto per ventidue anni una guerra impossibile contro il Kuomintang e assieme contro gli invasori giapponesi; aveva infine proclamato, il 1 ottobre 1949, su quella stessa piazza Tien An-men, la vittoria della sua rivoluzione. La Cina era finalmente in piedi.

Nessuno poté contestare che questa rivoluzione fosse davvero la sua. Egli aveva saputo adattare meglio di ogni altro l'orizzonte marxista alle condizioni specifiche della Cina, era stato per decenni un grande stratega e un grande condottiero di uomini. E aveva

saputo tener unita quella generazione della Lunga Marcia della quale, come ebbe a confidare nel 1960 a Edgar Snow, pensava che avrebbe governato il paese sino alla fine. Ed ecco che il 5 agosto 1966, rispondendo all'appello di sconosciuti studenti, appendeva alla porta del Comitato Centrale del «suo» partito il suo proprio manifesto a grandi caratteri: «Fuoco sul quartier generale!»

Sottoporsi alla critica della base

E nella risoluzione che proponeva ai suoi vecchi compagni invitava gli studenti, gli operai, tutti i lavoratori a formare a fianco del Partito le loro proprie organizzazioni, appunto sul modello della Comune di Parigi, con tutti i dirigenti eletti e revocabili. «Dovete sottoporvi alla critica della base» avrebbe detto alla vecchia guardia, e nel medesimo tempo aveva assicurato che non avevano nulla da temere e che, se fosse stato necessario, li avrebbe difesi lui. Del resto in quel documento fondamentale della rivoluzione culturale si affermava che il 95% dei quadri era buona o relativamente buona, e occorreva mettere da parte soltanto quel 5% che, soccombendo alle «pallottole avvolte nello zucchero» si era «messo sulla via capitalista». In altre parole, il partito doveva accettare un'inabituale controllo dal basso, che avrebbe consentito a ogni cittadino di «occuparsi degli affari della nazione».

Non si può essere assieme giudice e imputato, e quindi il potere reale, in questa fase di rivoluzionamento, sarebbe stato affidato a colui che era stato designato a succedere a Mao, Lin Piao, capo dell'Esercito popolare di liberazione, e al Gruppo Centrale della Rivoluzione Culturale, presieduto da Chen Po-ta e composto di vecchi compagni che, come lui, non venivano da responsabilità nell'apparato. Chiang Ching, moglie di Mao dal periodo di Yenan, faceva così il suo ingresso sulla scena politica.

compito di unificare finalmente il paese è immenso e la ricostruzione è difficile; il Giappone ha spesso lasciato dietro di sé terra bruciata, e l'Urss, che nell'ultima fase era entrata in guerra contro di esso, si prende come danni di guerra quel che era rimasto nei territori asiatici.

1950. Due mesi dopo la firma del patto di amicizia tra Cina e Urss, la Cina si vede impegnata dal potente alleato nella guerra di Corea, cui partecipa praticamente da sola con i suoi «volontari», dal 25 ottobre al 10 luglio dell'anno seguente, quando inizieranno i negoziati per un armistizio. E una guerra logorante per l'immenso paese che ha bisogno di pace ed è impegnato nell'edificazione politica ed economica interna, partendo da condizioni di arretratezza immensa.

1951. La Cina riesce a concludere un accordo sulla liberazione pacifica del Tibet.

1952. Da gennaio a giugno, campagna dei «Tre conti» (la corruzione, lo spreco, la burocrazia) e dei «cinque contro» (corruzione dei funzionari, frode fiscale, frode commerciale, furto di beni pubblici, estorsione di notizie economiche a danno dello stato). In settembre, la Cina cede all'Urss la rete ferroviaria di Chiangchun e scioglie le compagnie miste.

1953. Si apre il primo piano quinquennale cinese, l'Urss aumenta gli aiuti. La morte di Stalin permette di chiudere la guerra in Corea (25 luglio).

CONTRO IL MODELLO SOVIETICO

CINA

1956. Dopo il rapporto di Krusciov

1954. Si apre in Indonesia la conferenza afroasiatica di Bandung. La Cina sembra diventare il polo di riferimento dei non allineati. L'Urss si impegna ad aiutare la ricerca scientifica, compresa quella nucleare.

1955. In una conferenza del Cc sugli intellettuali Mao parla per la prima volta dei «Cento fiori»: è l'invito per gli intellettuali a dibattere, rettificando di fatto le Conversazioni sull'arte e la letteratura di Yenan.

1956. Dal XX congresso al rapporto segreto di Krusciov, all'insurrezione tedesca, all'ottobre polacco e alla rivoluzione ungherese, la Cina sembra il solo paese socialista risparmiato dalla crisi, grazie, appunto, alla sua moderazione. Il Partito non ha scheletri nell'armadio; le sue lotte politiche non si sono mai concluse con arresti e tantomeno messe a morte. Quando il Partito comunista dell'Urss pubblica il comunicato sulla non ingerenza nei paesi di democrazia popolare, i cinesi lo approvano calorosamente; sarà violato, con l'invasione di Budapest, quattro giorni dopo. La riflessione del Partito comunista cinese consisterà essenzialmente in due saggi, non firmati, sull'«Esperienza storica della dittatura del proletariato».

Ancora sull'esperienza storica della dittatura del proletariato, con qualche diverso accento su Stalin e lo stalinismo e col saggio di Mao Tse-Tung su «Contraddizioni in seno al popolo». Il Pcc non attaccherà mai Stalin frontalmente, preferendo dire che la somma dei suoi errori porta a una cifra minore di quella dei suoi aspetti positivi. La posizione che Mao espone ufficialmente nelle riunioni è che la Cina ha finora evitato e può evitare, attraverso una serie di correzioni, gli errori commessi nell'Urss e nelle democrazie popolari, che sembrano individuati essenzialmente nell'unilateralità dello sviluppo dell'industria pesante, impoverendo il resto del paese e i contadini, nella vastità della repressione, nell'eccesso di centralizzazione.

1957. Chou En-lai visita a gennaio i paesi delle rivolte, Germania orientale, Polonia, Ungheria; il mese dopo Mao invita a «una critica di tutti per aiutare la costruzione del socialismo». Inizia il periodo dei «Cento fiori»; durerà poco. L'8 giugno il quotidiano del partito attacca la destra e i borghesi che, col pretesto di criticare, fanno propaganda controrivoluzionaria. Molti intellettuali sono costretti all'autocritica.

Ottobre, firma a Mosca d'un accordo segreto fra Urss e Cina sulla costruzione di armi atomiche in Cina.

Novembre, conferenza a Mosca di tutti i partiti comunisti al potere, per un bilancio del 1956 e delle normalizzazioni seguite. Mao partecipa e parla sull'«unità comunista e sull'Urss come «stato guida». Ma dice che ormai il vento dell'est è più forte del vento dell'ovest. È accolto freddamente. Nell'Urss non andrà più.

In aprile aveva tenuto al partito, senza pubblicarlo, il discorso sui «Dieci grandi rapporti», nel quale delinea la distanza dal modello sovietico delle priorità:

Tutto ciò poté suonare in occidente, secondo le categorie convenzionali del pensiero politico, come una sorta di colpo di stato militare, perpetrato da Mao a suo proprio vantaggio e tale da permettere al suo ex segretario e a sua moglie di salire ai vertici dello stato. Tale punto di vista, adottato dalla Tass come dalla stampa occidentale, compresa quella dei partiti comunisti, permetteva di denigrare «Mao e la sua cricca», ma non dava ragione dei drammatici sviluppi della situazione nelle molte città, dove, dopo le università, erano entrate in agitazione le fabbriche. Oggi, circa ventidue anni dopo, una sola constatazione basta a spazzare via le teorie occidentali e sovietiche sulle origini complottarie della rivoluzione culturale: Mao l'avrebbe scatenata, ci veniva detto, per ambizione, per riprendere quella carica di Presidente della repubblica che aveva perduto dopo «il fallimento del Grande Balzo in avanti» nel 1959. Ma quell'«ambizioso» non riprese mai, né durante né dopo la rivoluzione culturale, la carica che aveva abbandonato volontariamente, volendo restare quel che era sempre stato, «uno che insegna, un maestro di scuola», come aveva detto a Edgar Snow. Non un amministratore del potere.

Vittoria in un paese sottosviluppato

Quell'«insegnamento» di Mao e non la sua ambizione disturbava i comunisti formati alla scuola della III Internazionale. La rivoluzione cinese aveva dovuto affrontare, a partire dal 1949, gli stessi problemi dell'Urss trent'anni prima. Anch'essa aveva vinto in un paese sottosviluppato, a grande maggioranza contadina e semidistrutto dalla lunga guerra contro il Giappone e dalla guerra civile; le stime dicono che esse erano costate cinquanta milioni di morti. A fil di logica, la Cina avrebbe dovuto consacrarsi anzitutto alla costruzione delle «basi materiali del socialismo». E le veniva offerto un modello bello e pronto, quello sovietico, e prestigioso, giacché aveva permesso all'Urss di industrializzarsi e di vincere la II guerra mondiale. Di più, il modello sembrava fatto su misura per i partiti comunisti, fortemente strutturati e dunque adatti a dirigere verticalmente un'impresa di modernizzazione economica.

Mao ne aveva discusso per due mesi, alla fine del 1949, con Stalin a Mosca. Ma gli bastarono due anni di esperienza per convincersi che questo modello non avrebbe portato al socialismo né l'Urss né la Cina. Ne aveva acquisito la certezza constatando come questo tipo di industrializzazione perpetuava la divisione sociale del lavoro, aggravava lo scarto tra città e campagna, settori di punta e settori arretrati; privilegiava la tecnica e il lavoro intellettuale a detrimento di quello manuale; infine, last but not least, trasformò il partito e le istituzioni dello stato in corpo separato, «una razza di signori che pesa sulla schiena del popolo». Mao decise di evitare alla Cina questa sorte, non già mosso dall'«utopismo» di Yenan, da cui avrebbe tratto un miraggio egualitario, ma dalla realistica osservazione di come il modo di produzione che gli veniva suggerito mantenesse lo sfruttamento delle forze operaie ed esigesse un prelievo dalle campagne tanto più grave in Cina in quanto già esse erano poverissime. Non avrebbe che accumulato le ingiustizie e portato all'avvilimento dell'unica forza che la Cina avesse, le braccia e la creatività di milioni di uomini e donne.

Molto prima di Gorbaciov, Mao capì la natura nociva delle «scelte degli ultimi anni '20 e degli anni '30», come oggi vengono definite nell'Urss, ma contrariamente a Gorbaciov cercò di uscire da sinistra, radicalizzando il conflitto nella «rivoluzione ininterrotta» e attraverso la «democrazia estensiva», fondata su quel modello della Comune di Parigi che aveva invocato con tanta forza quando si era affacciato il movimento studentesco nella primavera del 1966.

Nel 1965, poco prima che esplodesse la Rivoluzione culturale, avevo percorso la Cina per quattro mesi in lungo e in largo. Essendo vissuto un tempo nell'Urss, avevo potuto misurare già allora la distanza che separava le fabbriche, le università, le Comuni popolari dai loro omologhi sovietici. Le differenze testimoniavano della determinazione di evitare che gerarchie e inuguaglianze ereditate dal passato e impossibili da sopprimere in breve tempo conducessero alla formazione di nuove élites, che per forza di cose sarebbero state

portatrici d'una mentalità borghese. In una fabbrica dove si rispetta l'operaio «più rosso» invece che il tecnico o lo stakhanovista «più esperto» non si sono ancora abolite le differenze, neanche nel salario, ma si delinea un rovesciamento della scala dei valori sui quali si fonda la divisione sociale del lavoro; viene posto un freno all'arroganza di coloro «che sanno», di coloro «che pensano» e di coloro «che decidono»; si combatte la rassegnazione di coloro che, dalle elementari al momento della pensione, passano la vita a avvitare i bulloni.

Avevo constatato innovazioni in questo senso in ogni settore. Esse venivano praticate sotto l'egida del Partito comunista, grande pedagogo ed esclusivo interprete della volontà delle masse. Ma nel 1966 Mao vedeva nei da-dze—bao degli studenti la prova che così non si sarebbe corretta la logica del modo di produzione esistente e che lo stesso partito, malgrado le intenzioni, ne restava sempre più contaminato. Se si fosse trattato soltanto di errori dell'uno o dell'altro, corrotto dal potere, sarebbe bastato destituirlo e Mao, da tempo circondato da un culto smisurato, non avrebbe avuto difficoltà a farlo. Ma egli era persuaso che il difetto era strutturale, veniva dalla troppo grande separazione tra governanti e governati. In sostanza diceva ai suoi vecchi compagni: «Il potere ve lo dovete riconquistare, rovesciando di nuovo e a fondo il sistema instaurato nel 1949». Oggi i suoi successori più o meno legittimi, Deng per primo, dopo avergli voltato le spalle si limitano ad affermare che nel 1966 Mao aveva commesso «un errore di valutazione della realtà».

Ma torniamo al movimento degli studenti per valutare a distanza di tempo che cosa non ha funzionato nella rivoluzione culturale. I contestatori delle università di Pechino — dalla giovane assistente Nieh Yuan-tsu, autrice del primo da-dze-bao, fino a Kuai Ta-fu, leader degli studenti del Politecnico Tsinghua — accusavano le autorità accademiche e i professori in genere di essere tutti di origine borghese e di non aver cambiato mentalità in diciassette anni di potere popolare. Invece di formare una nuova leva di cultura proletaria, inculcavano agli studenti «le vecchie idee e i vecchi costumi, le vecchie abitudini di obbedienza e i vecchi metodi di vita». Era per lottare contro questi «quattro vecchiumi» (i cinesi amano numerare i mali) che il movimento era partito. Ma qualche settimana, anzi, qualche giorno dopo, già cominciava a dividersi in fazioni che si distinguevano soprattutto dalla corsa al rialzo nella loro professione di fede maoista. Il dibattito sulla riforma dell'insegnamento e degli insegnanti ebbe rapidamente il peggio di fronte a un concorso di citazioni del libretto rosso.

Coordinationi orizzontali

Molti studenti universitari e di liceo affluiscono in quel tempo a Pechino e i gruppi locali si occupano di riceverli creando, nel medesimo tempo, dei «coordinamenti orizzontali» fra università delle diverse parti del paese. Le Guardie rosse vanno anche nelle fabbriche a incitare i lavoratori all'intransigenza verso i quadri dimenticando la direttiva di Mao sulla necessità di recuperare la grandissima maggioranza e soprattutto dimenticando il consiglio di non ricorrere mai alla forza per convincere i recalcitranti. La marea montante si rivela presto violenta: su questo le testimonianze sono troppo numerose per essere discutibili. E la violenza suscita violenza; nel mondo operaio, dove le solidarietà fra i lavoratori sono forti, non sempre è stata apprezzata l'intromissione degli studenti.

Presto si arriva a quella che è stata chiamata la serie dei mesi caldi, fra la fine del 1966 e l'estate del 1967. Mao decide allora di ricorrere ai soldati dell'Esercito popolare di liberazione, non per rimettere ordine manu militari ma per «aiutare le masse» fungendo da mediatori fra i gruppi nelle fabbriche e nelle università. Fin dall'inizio della lotta armata del 1927 egli era infatti persuaso che l'esercito rosso cinese dovesse essere un corpo politico radicato nella popolazione ancora più profondamente del partito, e tale da fungere da esempio di condotta quotidiana. Anche dopo la vittoria nel '49 Mao aveva rifiutato di trasformarlo in un esercito classico e per questo nel 1959 aveva messo da parte parte Peng Teh-huai, malgrado fosse stato l'eroe della guerra di Corea, sostituendolo con Lin Piao, il quale

industria pesante prima di quella leggera; industria prima dell'agricoltura; centralizzazione prima che deconcentramento; repressione prima che recupero. Dobbiamo ribaltare l'ordine delle precedenze, dice.

1958: è il tentativo di andar oltre, accelerando dovunque la fusione agricoltura/industria, fin dai più piccoli centri. L'ipotesi è d'un ribaltamento totale del modello occidentale, anche attraverso la formazione d'un produttore di nuovo tipo, né contadino né operaio, che sarebbe possibile — pensa Mao — grazie alla quantità di lavoro umano disponibile in Cina e alla natura creativa della sfida. Alla produzione diffusa e autonoma corrisponde il colpo assestato alla centralizzazione politica ed economica: il nucleo di base del potere saranno le Comuni. Autogestite, contratteranno con lo stato, il quale fungerà da compensatore per quelle in condizioni più sfavorevoli. È il Grande Balzo in avanti. Il partito lo accetta con riserva, assieme al lancio del II piano quinquennale.

Nel dicembre, a Wuhan, una risoluzione del Pcc invita già «a moderare il movimento delle Comuni».

1959. L'accelerazione di Mao è sottolineata anche dal fatto che lascia ogni carica pubblica; presidente della Repubblica sarà Liu Shao-chi. Il dissenso nel partito sul Grande Balzo si evidenzia nell'allontanamento d'una delle figure leggendarie della Grande Marcia, Peng Teh-huai, che ritiene il movimento delle Comuni immaturo e di scarsa produttività.

Nell'Urss la critica all'«irrealismo» del Grande Balzo è violenta. Il 20 giugno l'Urss denuncia il patto atomico con la Cina; è durato un anno e mezzo.

In agosto il Cc ammette che le cose non vanno bene e riduce gli obiettivi quantitativi del piano.

Nel settembre Krusciov definisce il progetto di coesistenza pacifica incontrando a Camp David il presidente americano Eisenhower. Subito dopo va a Pechino; l'accoglienza è fredda.

1960. È l'anno della rottura tra Cina e Urss. Quando, a maggio, è abbattuto l'aereo spia U2 su Sverdlovsk e la coesistenza segna un arresto, i cinesi per la prima volta criticano in una sede ufficiale la linea di Krusciov, riunendo in seduta separata i delegati di tutti i paesi alla conferenza mondiale della Fsm a Pechino.

Poco dopo l'Urss risponde per le rime al V Congresso del Pcc rumeno a Bucarest. I documenti circolano nei partiti comunisti, assieme alla notizia che in luglio l'Urss ha cessato gli aiuti e ritirato in 48 ore i suoi tecnici dalla Cina.

Nell'estate le sedute preparatorie della più importante riunione del mondo comunista, la conferenza degli 81 partiti, si tengono in questo clima di tensione. A novembre la conferenza si chiuderà con una mozione compromissoria. Ma i partiti filosovietici informeranno i loro Cc della rottura in atto. I gruppi filocinesi si formeranno, da allora, dentro e poi ai margini dei partiti comunisti europei.

1961-1962. Chou En-lai lascia la sala dove si tiene il ventiduesimo Congresso del Pcus (1961) mentre dalla tribuna stanno attaccando, nella politica dell'Albania, la linea del Partito Comunista Cinese.

Nell'aprile dello stesso anno le forze anticastro cercano di sbarcare a Cuba.

CINA

1962. 'Opportunismo' del Pcus a Cuba

1961-1962 Le forze anticastriste sono respinte, ma Krusciov propone a Castro l'insediamento di basi missilistiche segrete. Nell'ottobre 1962 gli americani scoprono le basi e sfidano le navi russe ad arrivare a Cuba. Sembra l'orlo della guerra. L'Urss si ritira. Castro si sente tradito; sarà, fino al 1968, il suo periodo di più forte attacco all'Urss con il tentativo di formare un «terzo polo». Il Pcc accusa il Pcus di aver fatto a Cuba una politica «avventurista e opportunistica».

1963. Il Pcc elabora le «Proposte concernenti la linea internazionale del movimento comunista» in 25 punti e le diffonde in tutti i partiti; che in Europa le respingono. Saranno la base dei movimenti marxisti-leninisti. Un incontro a Mosca tra Pcc e Pcus non ha esito. L'Urss si prepara a far condannare per deviazione la Cina da tutto il movimento comunista internazionale.

1964. In aprile, con un rapporto di Suvlov, il Pcus convoca unilateralmente la conferenza. La Cina contesta questo diritto, assieme alla maggior parte dei partiti asiatici. In Italia, Togliatti — che era stato attaccato dal Pcc come esempio della linea di destra — appoggia la Cina sul terreno del metodo, in nome dell'unità nella diversità; e propone un itinerario diverso e concordato di lavoro fra i partiti comunisti. In agosto andrà a Mosca per discuterne con Krusciov. Morrà d'improvviso, lasciando nelle note per il colloquio, un'analisi dello stato dei socialisti: «Il memorandum di Yalta». Il Pci le pubblica, con fastidio del Pcus. La conferenza mondiale, con partecipazione ridotta e naturalmente senza i cinesi, ma con la delegazione italiana, si terrà soltanto dopo cinque anni, nel giugno 1969, segnando sostanzialmente la fine del movimento comunista internazionale.

Nello stesso anno Chou En-lai compie un giro nell'Africa, presentando la Cina come riferimento dei paesi terzi.

Nell'ottobre del 1964 il Pcus destituisce Krusciov. Chou En-lai si recherà a Mosca per presenziare alle cerimonie del 7 novembre. Breznev e Kossighin prendono la leadership dell'Urss.

1965. In febbraio gli Stati Uniti cominciano i bombardamenti nel Vietnam del Nord. L'incontro tra Mao e Kossighin a Pechino, subito dopo, è assai aspro. Da quel momento i due paesi aiuteranno il Vietnam separatamente; l'Urss accuserà la Cina di non aver consentito il passaggio degli aiuti sovietici sul suo territorio, la Cina risponderà che non intende lasciar loro il controllo sulle sue ferrovie. I dissensi fra i due partiti si riflettono anche nel partito vietnamita e nella Giunta nel sud: Le Duan tenterà una mediazione, fortemente segnata dalla linea cinese. La divisione tra Cina e Urss, accompagnata anche dagli incidenti di frontiera tra i due paesi, continuerà fino ad oggi. Mentre arde la scena internazionale, sul fronte interno Mao ha tentato nel 1964 di riunificare il partito, diviso dal Grande Balzo, sulla Campagna di rettifica. Restano le Comuni ma il partito



teneva per un esercito popolare, senza gradi, fortemente politicizzato. Nel 1967, i soldati di Lin Piao erano dunque anch'essi armati del «libretto rosso» delle citazioni del presidente Mao invece che di tanks e mitragliatrici. Non erano loro che avevano diretto le fabbriche e tantomeno le università, erano dunque al di sopra di ogni sospetto e a fin di logica il loro intervento avrebbe dovuto calmare le tensioni. In pratica questo si rivelò difficile anche perché erano tenuti ad appoggiare «la sinistra» in un movimento che, malgrado la frammentazione, non cessava di richiamarsi tutto alla sinistra e a Mao in persona. Nondimeno, dopo la famosa «estate calda» del '67 le nuove istituzioni, che devono affiancare il partito, cominciano a funzionare nelle fabbriche o nelle province. Ma non nelle università. Lo slogan «Fare la rivoluzione e promuovere la produzione» sembra accettato dai lavoratori che ormai tengono le riunioni dopo le ore di lavoro e garantiscono il piano di produzione. Ma niente di simile si verifica nelle università dove esplodono nella primavera del 1968 le guerre fra i gruppi. La più grave avrà luogo a Pechino nel prestigioso Politecnico Tsinghua, e durerà cento giorni, fino a luglio inoltrato. All'alba del 28 luglio 1968, i leaders dei gruppi combattenti e quattro pionieri del movimento, compresa Nieh Yuan-tsu, sono convocati da Mao che, sembra, li ammonisce con grande severità. Il giorno dopo, tutte le università sono occupate da «gruppi operai di lavoro» mentre gli studenti sono spediti nelle campagne per lavorare alla base. I «piccoli generali delle Guardie rosse» torneran-

riprende le redini del movimento. Sarà il suo ultimo tentativo di mediazione tra due linee.

1966. Gli studenti dell'università Pechino di Pechino appendono un tasebao contro le autorità accademiche e la natura reazionaria dell'insegnamento e della trasmissione del sapere. Mao li appoggia: il partito forma gruppi di lavoro per ordinare e incanalare la discussione. Ma il movimento degli studenti cresce con rapidità, accusa i gruppi di lavoro e il sindaco di Pechino Peng Chen, che li dirigeva, di soffocare il dibattito. Il partito esonerò Peng Chen. Il movimento antigerarchico cresce, dilaga fuori dalle università e si arriva alla riunione del Cc alla porta della quale Mao appende il famoso cartello: «Bombardate il quartier generale».

Il Cc di agosto lascia libero corso alla «Grande rivoluzione culturale proletaria», indicando sedici punti, uno dei quali è che «i comitati, gruppi e convegni nati dalla rivoluzione culturale non devono essere temporanei, ma organizzazioni permanenti di massa, chiamate a funzionare a lungo». Il partito sembra accogliere il destino di diventare uno dei luoghi del potere, bilanciato dall'organizzazione diretta di base. È il tema maoista delle Comuni, affidato ora a un movimento spontaneo e perlopiù di giovani, che abatterà, egli pensa, le resistenze, «guarendo la malattia e salvando il malato». La parola ora è a tutti; la Cina parla, propone, invece in decine di migliaia di tasebao.

Il 18 agosto comincia l'afflusso a Pechino delle guardie rosse; Tien An Men è un meeting permanente, cui parteciperanno 11 milioni di giovani. Alla tribuna a fianco di Mao c'è Lin Piao, poi Chou En-lai.

È evidente che Mao vede nell'esercito della Lunga Marcia un garante della mediazione fra masse e partito. Quest'ultimo forma un Gruppo Centrale della Rivoluzione Culturale presieduto da Chen Po-ta, e dove sono presenti due rappresentanti della città più dolente, Shanghai. Né la direzione del partito né questo Gruppo reggeranno la marea senza essere continuamente travolti e mutati. Nel giro di quattro mesi, la priorità del movimento non è più di costruire le nuove forme del potere popolare, ma di abattere le vecchie forme dei poteri ad ogni livello dello stato, del partito, dei gruppi di base stessi. Il modello da perseguire avrà un solo protagonista, il popolo insorto, come la Comune di Parigi.

1967: è l'anno della tempesta. Il partito ha un bel chiedere rispetto per i vecchi quadri («al 95% buona») e il Gruppo Centrale della rivoluzione culturale dichiara illegali gli arresti e i tribunali di base; il movimento dilaga, e porta con sé, oltre al rinnovamento, questo genere di violenza. Mao ammonisce ripetutamente contro la violenza, ma non vuole frenare la spinta, pensando che si riequilibrerà. La critica delle guardie rosse all'insegnamento è forse giusta? Chiedono studio personale e discussione, mutamento del metodo d'insegnamento, fine del nozionismo ripetitivo e della valutazione attraverso gli esami. Saranno le parole d'ordine del 1968 in tutte le università del mondo. Non è nella resistenza incontrata che si forma l'estremismo «contro tutti i quadri»?

no a emergere soltanto dopo la morte di Mao, quando i suoi successori faranno loro un «processo esemplare», trasportandoli in gabbia da una città all'altra prima di condannarli a morte. Neanche la signorina Nieh Yuan-tsu sfuggirà a questa tragica sorte. Mentre mi trovavo per la seconda volta in Cina, nel 1971, ho invano cercato di ricostruire la dinamica di questa guerra fra gruppi per capire da dove veniva l'intolleranza degli uni o degli altri. Non ci sono riuscito per la buona ragione che in ogni università potevo contattare soltanto coloro che a quel momento erano «in linea» e mai i loro avversari di prima. Questi testimoni scelti ammettevano senz'altro che gli studenti non erano stati all'altezza, che avevano deluso il presidente Mao e non avevano, soprattutto, «saputo prendere il potere nell'animo proprio». In guisa di consolazione affermavano tutti che comunque una sola rivoluzione culturale non bastava e che, come diceva il presidente Mao, sarebbe occorso farne molte altre per arrivare al socialismo. La prima essendo durata, secondo le fonti ufficiali — dal 1966 al IX congresso del Pcc nell'aprile 1969 — si sarebbe dovuto ricominciare fra sette anni, mi si disse. Cioè nel 1976.

Senonché nel 1976 Mao moriva e da allora non soltanto non si parla più di una nuova rivoluzione culturale, ma si deplora altamente quella che c'è stata, definendola il solo grande errore commesso dal fondatore della nuova Cina.

Il 18 settembre 1976 un milione di lavoratori e di soldati rendono l'ultimo omaggio a Mao sulla piazza

L'ARRESTO DELLA 'BANDA DEI QUATTRO'



CINA

1967. La comune di Shanghai

1967. A Shanghai il movimento è operaio e studentesco; il livello più alto, la raccomandazione di Chou, «fare la rivoluzione e aumentare la produzione» sembra più rispettato. Ma la dualità dei poteri fra il quartier generale operaio e il partito è ancora più evidente, l'incomunicabilità totale; il 1966 passa di rottura in rottura. Il 5 febbraio 1967 si forma la Comune di Shanghai proponendosi a modello per tutta la Cina. Le sarà risposto di no. Le guardie rosse otterranno invece la caduta di Liu Shao-chi.

Dopo la quale, il Gruppo Centrale della Rivoluzione culturale tenterà di unificare e regolare il movimento. Non si unifierà affatto. A Wuhan l'attacco di base è portato fin contro l'Armata rossa, finora intoccabile; l'incidente è grave, ma Lin Piao non lo condanna. In estate una massa studentesca guidata da un giovane diplomatico reduce dall'esperienza indonesiana, brucia la Legazione inglese, attacca il Ministero degli esteri, ne vuole gli archivi, bersaglio Chou En-lai. Questa volta sono tacciati di estremismo: sarà la frazione del 16 luglio. Mao verifica la situazione in un lungo giro per le province. Ammetterà: «Grande è il disordine sotto il cielo», ma aggiungerà impenitente: «E questo è un bene».

Non così i suoi vecchi compagni di lotta, sottoposti — egli stesso lo riconosce — a una prova durissima e spesso ingiusta. «Diteci — esclama uno di loro — che il partito non serve più!». Nessuno lo dice, ma il partito resta sotto tiro. Più si estremizza, più il movimento perde il controllo di sé e si frantuma.

1968. L'anno parte dalla constatazione d'un limite di tensione raggiunto e insostenibile. «Lottare per la sinistra ma contro le fazioni» è il tentativo di Lin Piao e del Gruppo Centrale. Le guardie rosse ne sono piene, di fazioni e di «piccoli generali» e Chen Po-ta non le appoggia più. Nell'estate un'ondata di

Tien An Men con una solennità impressionante. Per tre minuti la Cina intera si immobilizza nel lutto. Il 24 ottobre una folla enorme invade di nuovo la piazza, sempre sotto i ritratti di Mao ma stavolta per festeggiare l'arresto della «banda dei quattro», cioè dei quattro ultimi dirigenti della rivoluzione culturale, compresa la vedova di Mao, più degli altri vituperata come «aspirante imperatrice».

In un solo mese, sulla stessa piazza, gli stessi uomini, ieri pieni di dolore, oggi pieni di gioia o di odio. Come spiegare un così grande rovesciarsi delle passioni? Chi piangevano in settembre? Che cosa sperano dalla caduta della «banda dei quattro»? Se ne deve dedurre che la gente aveva soltanto subito la rivoluzione culturale e ora manifestava il suo rifiuto di un altro rivoluzionario, aderendo alla saggia politica d'ordine e stabilità (battezzata in seguito «delle quattro modernizzazioni»)?

Una semplice contabilità dimostrerebbe che fra il 1966 e il 1969 erano scesi a manifestare per le strade un numero cinquanta volte maggiore di cittadini, in nome della «via socialista» e contro «la nuova borghesia in seno al partito». In realtà, ciò che costituisce problema non è la psicologia delle masse ma la struttura d'un potere che permette ai vertici di decidere sovraneamente e di far plebiscitare in seguito le proprie decisioni dai manifestanti. Nell'ispirazione della rivoluzione culturale e nel modello della Comune era implicita la modifica di questa struttura, ma certo non è stata realizzata. A partire da questa constatazione, è

perfettamente legittimo dubitare dell'analisi di Mao sulla realtà cinese nel 1966. Non si era sbagliato, tanto per cominciare, sull'ampiezza e la solidità del movimento studentesco, e nel vedere in esso un soggetto di cambiamento della società simile a quello che nel 1919 aveva dato nascita alla sinistra in Cina?

E si può dubitare del tentativo di cementare 700 milioni di cinesi attraverso una ideologia — anche se il metodo ha radici nelle tradizioni del paese: giacché è l'ideologia che invece di unificare ha diviso e a volte fanatizzato i gruppi e i movimenti che si scontravano. Aggiungiamo che è difficile capire perché Mao non abbia mai parlato direttamente alle Guardie rosse — esprimendosi soltanto per bocca di Lin Piao, che comunicava alle masse i pensieri del presidente. Non solo, ma benché i temi avanzati dalla rivoluzione culturale, come l'uguaglianza, l'abolizione delle «tre differenze» (fra città e campagna, lavoro manuale e lavoro intellettuale, governanti e governati), ci toccassero da vicino, è sempre stato sconcertante constatare come a Pechino venissero espressi in un linguaggio ermetico e al di fuori di ogni reale dibattito, in cui si potessero esprimere e conoscere le tesi opposte. Oggi disponiamo di un certo numero di testimonianze di ex Guardie rosse — e non sono tutti dei pentiti — le quali ammettono che, in mancanza di informazioni credibili sugli scontri che avevano luogo in seno al Gruppo centrale della Rivoluzione culturale, avevano avuto l'impressione di essere strumentalizzate e avevano perduto cammino facendo lo slancio iniziale. Dopo la rottura di Mao

violenza a Canton e a Pechino le mette fuori combattimento; ormai è «la classe operaia che deve esercitare la sua direzione dovunque»; comitati operai occupano l'università. L'insieme del movimento perde di velocità, i tatsbao diventano più rari. Il tentativo per tutto l'anno sarà di formare una «triplice alleanza» fra partito, da ricostruire, esercito, anch'esso ormai investito dalla critica, e comitati di base. Dovrebbe essere la futura formula del potere, fra centrale e diretto.

È l'anno della vittoria del Tet nel Vietnam e dei grandi movimenti in Europa; la Cina appare assieme un polo di riferimento rivoluzionario, ma lontana e chiusa.

1969. Alla fine di aprile un comunicato annuncia che si è tenuto il IX Congresso del partito, che è durato ventitré giorni dibattendo per gruppi il rapporto di Lin Piao e che Mao ha preso la parola. Non era stato annunciato e non se ne saprà altro, se non che è stato, con prassi sorprendente, nominato il successore di Mao: sarà Lin, il «fedele compagno d'armi», l'uomo del Libretto Rosso, la garanzia che l'ispirazione della rivoluzione culturale non sarà tradita. Sembra ed è una precauzione contro una fragilità. Il rapporto di Lin Piao analizza la rivoluzione culturale e lancia sul terreno internazionale la tesi che saranno le campagne ad accerchiare le città.

Mao resta presidente del partito, Lin diventa vicepresidente.

Il congresso segna la ripresa dell'egemonia del partito sul movimento e il ridimensionamento del Gruppo centrale della rivoluzione culturale. Il movimento conoscerà nel 1968 ancora momenti aspri, ma la spinta generalizzata è chiusa. Gli stessi Lin Piao e Chen Po-ta si impegnano nella ricostruzione del partito e nel consolidamento della produzione. Non per questo la «triplice» funzionerà. Fra partito e comitati di base la mediazione non avviene mai; o funziona l'uno o l'altro. Forte è ormai la critica alle deviazioni di sinistra; anche quella militare è fuori gioco. Secondo il rapporto di Lin Piao, la normalizzazione implica il recupero; non saranno effettuati arresti né tagliate teste. Ma per la prima volta si parla d'un complotto.

LA FORZA DI ANDARE CONTROCORRENTE

CINA

1976. La morte di Mao

1970-1971. Dal IX Congresso la situazione della Cina, che in qualche modo aveva parlato o gridato nei tatebao, nelle risoluzioni del partito, nei documenti non ufficiali filtrati da Hong Kong durante la grande «presa di parola», diventa assai meno decifrabile. Una lotta oscura è nel partito; ne testimonia la sparizione, non formalizzata, dalle dirigenze di uomini come Chen Po-ta, che pure non era stato investito dalla critica di «ultrasinistra», e di Lin Piao. Lin è un uomo ammalato; ma per troppi mesi del 1971 è assente, in una Cina tornata silenziosa.

Nel mese di settembre si sa che è morto, non come né dove. Il 21 settembre versione ufficiale: l'8 settembre Lin avrebbe attentato alla vita di Mao e il 13 stava fuggendo nell'Urss, le tasche piene di soldi, quando il suo aereo è precipitato in Mongolia. L'Urss non conferma, non commenta. Non si sa se sia vero che, già molto stanco, Mao abbia fatto un giro nelle province per discutere il caso Lin Piao in termini meno demonizzanti, anzi dicendo che avrebbe voluto una riconciliazione: la fonte è solo Hong Kong.

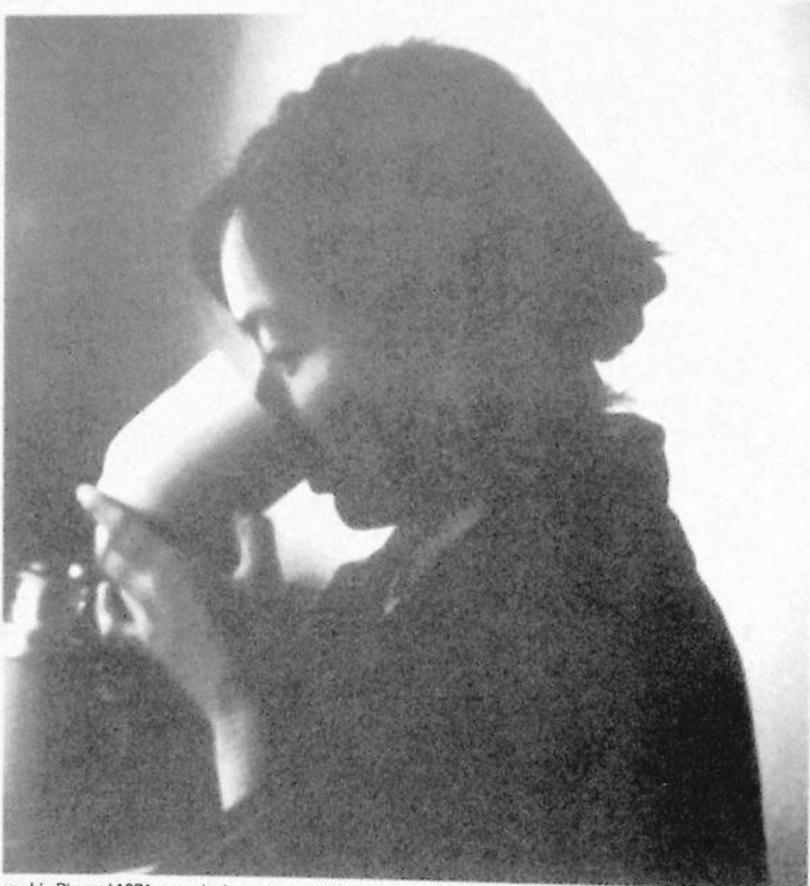
Mai era avvenuto niente di simile nel Pcc. La lotta politica, che Mao aveva dichiarato fisiologica, ha cambiato natura: ora è vita o morte; il Pcc somiglia ai partiti europei al potere nelle loro fasi peggiori.

Di chiaro c'è soltanto la ripresa dell'iniziativa in politica estera. In aprile parte la politica di riavvicinamento agli Stati Uniti, detta del ping-pong e nel luglio si annuncia il viaggio di Nixon a Pechino. L'iniziativa di Chou En-lai è forte in Indocina, dove si gioca anche l'egemonia cinese o sovietica sul «dopo la vittoria». Perduti durante la rivoluzione culturale molti degli effetti del viaggio africano del 1964. La Cina entra nelle Nazioni Unite.

Verso i paesi terzi la posizione cinese si fa pragmatica e senza principi, pur di rompere l'isolamento diplomatico; gioca le «contraddizioni interborghesi» senza badare a chi sono i suoi interlocutori (Nimeiri, Mobutu, i movimenti scissionisti dell'Angola).

1972. Mao riceve lungamente, il 21 febbraio, il presidente Nixon. Le fotografie mostrano molto invecchiato.

1973. Si tiene alla fine di agosto il X congresso del Pcc, relatore Chou En-lai. Il quale, in nome del pensiero di Mao e della rivoluzione culturale, espone la linea di attacco contro Lin Piao e Chen Po-ta, ribadisce la versione sulla morte del primo, informa che fin dal IX congresso aveva tentato un golpe armato controrivoluzionario. Da notizia



con Lin Piao nel 1971, quando da un giorno all'altro «il più fedele compagno d'armi del presidente» viene presentato come il più grande dei cospiratori, bisognava essere coriacei per credere che «la situazione era eccellente», anzi si andava di bene in meglio.

Il ruolo del partito

Le ragioni di questa rottura non sono ancora chiare oggi poiché i successori di Mao rigettano in blocco la Rivoluzione culturale e non hanno alcun interesse a discuterne gli svolgimenti dopo il periodo più caldo del movimento. Grosso modo, tutto sembra indicare che Mao si è separato da Lin Piao e da Chen Po-ta a proposito del ruolo che il partito ricostruito e «rivivificato» avrebbe dovuto svolgere durante la fase successiva al 1970. Mao credeva probabilmente ancora, come a Yanan, che i quadri del partito, per quanti errori avessero fatto, erano recuperabili, mentre Lin e Chen ne temevano le tendenze alla rinvicina e confidavano soltanto nelle nuove leve uscite dall'esercito e dalle Guardie rosse. Se si pensa con quale rapidità i quadri che Mao aveva salvato, Deng Xiaoping e Hu Yao-bang in testa, hanno voltato gabbana appena Mao è stato sepolto, si sarebbe tentati di dar ragione agli estremisti di Lin Piao. Ma anche qui il problema è più complesso. Deng Xiaoping nel 1964 ha redatto un pamphlet anti-revisionista «sul pseudo comunismo di Kruscev» che non lasciava dubbi sulla sua convinzione che la Cina non dovesse rimettersi in armonia col modello sovietico, ancora definito «via capitalista». Ma dieci anni dopo, appena tornato al potere, ecco Deng proclamare che «anche nel capitalismo c'è del buono» e che la Cina ha bisogno di assimilare questo «buono» per modernizzarsi. Sotto la sua guida il Pcc farà dunque una svolta di 180 gradi, alla luce del sole e con una disinvoltura che gli altri partiti comunisti raramente manifestano in circostanze simili. Prima in Giappone,

poi negli Stati Uniti nel 1979, Deng è parso scoprire le meraviglie dell'industria moderna, verso la quale ha dimostrato la più grande invidia. Al posto della «rivoluzione ininterrotta», destinata a conoscere conflitti violenti ogni sette anni, ha scelto il modello di sviluppo classico e apparentemente indolore, almeno per coloro che non ne pagano il prezzo sociale in quanto sfruttati o disoccupati o marginali.

Il fatto è che la Rivoluzione culturale non è riuscita a produrre l'elaborazione d'un modello di sviluppo diverso, non avendo consentito né un dibattito serio né una sperimentazione sociale su grande scala. L'esempio di Tachai nell'agricoltura e di Taching nell'industria hanno avuto soprattutto valore simbolico, perché si è trattato di modeste unità produttive. La pratica avrebbe dimostrato, invece, che la parola d'ordine «far la rivoluzione e promuovere la produzione» enuncia nozioni difficilmente conciliabili: difficile far andare l'economia cercando nel contempo di distruggerne le leggi. Dal momento in cui la Cina decideva di aprirsi al mondo esterno — Mao riceveva nel 1972 Nixon a Pechino — l'opzione per uno sviluppo specifico ma lento diventava rischiosa. In fin dei conti la logica della vecchia teoria sovietica: modernizziamo prima e il resto verrà dopo, sembra vincere sempre. Mao aveva combattuto quella logica e nessuno aveva osato contraddirgli; ma nessuno, d'altra parte, era disposto o aveva la forza di andare davvero come lui controcorrente.

Un testo inedito del 1956

Nel terzo anniversario della sua morte, il 9 settembre del 1979, il «Quotidiano del popolo» ha pubblicato un suo testo inedito che porta la data del 24 agosto 1956. Mao rifletteva sulle differenze tra la rivoluzione cinese e l'ottobre del 1917, rilevando che nel '49 il Partito comunista di Cina aveva più di due milioni di militanti

delle dieci circostanze in cui il Pcc sarebbe stato oggetto di interne cospirazioni (Chen Tu-hsiu 1927, Chiu Chiu-pai fine anni venti, Li Li-san 1928-30, Lo Chang-lung 1930-31, Wang Ming assieme alla III Internazionale 1931-35, Chan Kuo-tao durante la Lunga Marcia, Kao Kang dopo la fondazione della Repubblica popolare, Peng Teh-huai nel 1959, Liu Shao-chi e Chen Po-ta, dal Cc tenuto a Lushan nel 1970. Si consideri che, salvo Kao Kang, suicida e condannato politicamente a titolo postumo nel 1954, nessuno dei predetti fu perseguito salvo i due ultimi; degli altri molti restarono, tornarono nel Cc, altri caddero per mano nemica e sono ricordati come martiri, Ndr).

Il X congresso introduce nell'ufficio politico un giovane leader della rivoluzione culturale di Shanghai, il 35enne Wang Hung-wen. E reintroduce in cariche direttive Teng Hsiao-ping, molto duramente attaccato dalla rivoluzione culturale.

Mao avrebbe presieduto il Congresso, ma non avrebbe preso la parola.

1974—1976 Mao vive molto ritirato; è ammalato. Riceve alcuni personaggi esteri, ultimo Ali Bhutto. Non si sa se e quanto abbia partecipato allo scontro politico feroce in corso nel partito, fra Teng Hsiao-ping, e la sinistra con alla testa Chiang Ching, Yao Wen-yuan, Chang Chun Chao, Wang Hung-wen, che ha il suo culmine nel 1976.

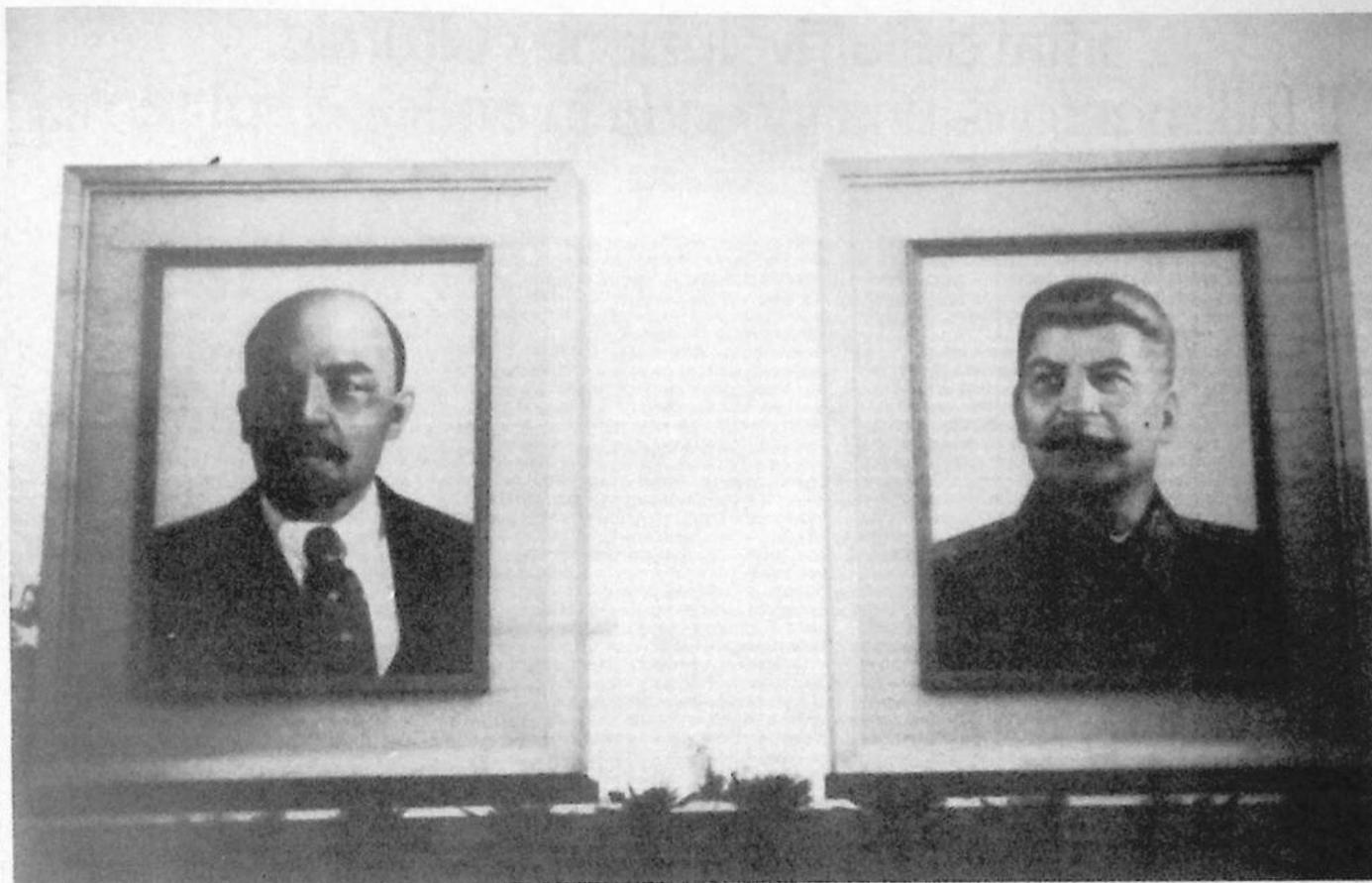
L'anno era cominciato con la morte, l'8 gennaio, di Chou En-lai, da due anni in ospedale per cancro. Anche Chu Teh si sarebbe spento a luglio: due perdite che significavano di per sé la fine di un'epoca.

Nell'aprile, in apparenza per onorare la memoria di Chou En-lai che era stato molto amato e la cui morte aveva visto davvero il paese in lutto, una grande folla si raduna contro la destra in Tien An Men; seguono scontri. Poco dopo Teng Hsiao-ping è escluso da tutte le cariche dello stato e del partito, mentre sale la stella di Hua Kou-feng, vicepresidente del partito e primo ministro. La rivista di Shanghai *Studio e critica* indica la linea revisionista di Teng. La campagna dura per tutta l'estate, mentre un grave terremoto colpisce il paese. In giugno il governo informa che Mao non è più in grado di ricevere visite. Scontri periferici e sabotaggi, di cui dà notizia Hua Kou-feng.

Il 9 settembre muore Mao Tse-tung. Il 17, l'orazione funebre sarà tenuta da Hua.

In ottobre sono arrestati Chiang Ching, Yao Wen-yuan, Chang Chun Chao e Wang Hung-wen, definiti «la banda dei quattro». Hua Kou-feng è presidente del partito e capo dell'esercito. Si sviluppa la campagna contro «la banda dei quattro», si fa appello alla disciplina e si ristabiliscono «regole e regolamenti razionali nell'industria». Nel giugno Teng Hsiao-ping riprende tutte le cariche nello stato e nel partito.

GLI INTELLETTUALI, TESTIMONI D'ACCUSA



e contava su un esercito fortissimo formato e vittorioso nella guerra e nella guerra civile, mentre nel 1917 il Partito bolscevico non aveva nell'Urss che «in tutto e per tutto ottantamila uomini e nessun esercito». Dato questo rapporto di forze, «la borghesia e gli intellettuali» non avevano creduto che la rivoluzione avesse realmente vinto in Russia e si erano sollevati in armi, mentre in Cina gli stessi ceti, che avevano sofferto dell'imperialismo, avevano accettato il nuovo regime come definitivo e con un certo favore. Secondo Mao si trattava di un fatto molto positivo, giacché il paese aveva appunto bisogno di competenti e degli intellettuali che «sono i soli a possedere la cultura moderna». Deng Xiao-ping ha ripescato questo inedito al fine evidente di dimostrare che favorendo le elites non faceva che ispirarsi a una sua direttiva.

Una previsione disastrosa

In realtà Mao si era felicitato delle buone disposizioni degli intellettuali nel '49 perché ne comprendeva l'importanza in una società segnata da un secolo di oppressione imperialista e sperava di mobilitarli nella sua lotta. Con lo stesso spirito nel 1957 avrebbe lanciato la campagna dei «cento fiori» scoprendo più tardi che gli intellettuali si occupavano piuttosto del proprio settore che dell'insieme della società. Durante la Rivoluzione culturale pensò che le Guardie rosse, cioè l'ala studentesca avrebbe «trasformato gli intellettuali per unirsi con loro». Previsione disastrosa. In grado di signoreggiare l'espressione scritta e parlata, gli intellettuali, dopo la tempesta, sono diventati i principali testimoni d'accusa contro gli estremisti di tutti i gruppi e soprattutto la «banda dei quattro». I loro racconti d'amarezza si sono diffusi nel mondo facendo della Rivoluzione culturale una vasta e dissennata epurazione contro la cultura, con milioni di vittime. Alcuni non esitano compararla alle epurazioni staliniane de-

gli anni '30 e la stampa sovietica valorizza oggi queste testimonianze. I più audaci avanzano la cifra fantastica di cento milioni di vittime e il prudente Deng non smentisce.

Ma qualcosa non funziona nel ragionamento: se Mao, come Stalin, avesse lanciato le Guardie rosse al massacro dei suoi nemici reali o supposti, com'è che oggi sono quasi tutti sani e salvi al Palazzo del popolo di Pechino? Oriana Fallaci ha chiesto a Deng se non doveva ringraziare Chou En-lai per essere vivo ma Deng ha risposto «No, non è stato Chou, è stato il presidente Mao a proteggermi». Lo stesso dice Hu Yaobang, il dirigente più detestato dalle Guardie rosse essendo stato il responsabile per 37 anni della gioventù comunista. Ad eccezione di Liou Shao-chi, di Peng Te-huai e di Lin Piao, deceduti in condizioni poco chiare, tutti i veterani della lunga marcia si sono ritrovati, dopo la Rivoluzione culturale, nelle loro vecchie case della capitale, e per quanto assai anziani, stanno benissimo. Non si può dir certo lo stesso della vecchia guardia bolscevica, che oggi viene riabilitata a titolo postumo senza che si possa neppure recuperare le spoglie disperse.

La «demaiozzazione»

Nel mondo accademico la situazione è pressoché identica. I professori hanno passato ore difficili quando le Guardie rosse cercavano di «trasformarli», poi sono tornati in cattedra al gran completo. Non esistono in Cina dei martiri come l'accademico Vavilov nell'Urss e non sono stati distrutti interi rami della scienza (genetica, linguistica, ecc.) come ai tempi di Stalin. Certo, i testimoni che parlano delle brutalità che hanno subito non mentono e le violenze in Cina hanno fatto delle vittime. Coloro che hanno sofferto possono non far differenza fra le violenze esercitate da gruppi di giovani infuriati e le violenze di stato praticato dal terrore siste-

matico dei corpi separati. Ma per gli storici e la coscienza collettiva si tratta di cose molto diverse. Dalla biografia di Stalin scritta dal generale Volkogonov, «Trionfo e tragedia», i sovietici hanno appreso che nel 1937 il presidente del tribunale speciale Ulrich forniva ogni settimana al segretario generale i comunicati sui «nemici del popolo» che andavano condannati e giustiziati. Stalin li leggeva parallelamente ai rapporti delle diverse industrie, faceva qualche domanda tecnica e firmava di sua mano: «Va bene, giustiziate». Ancora oggi, cinquant'anni dopo, chi legge queste pagine resta terrificato, e specie i più giovani non capiscono come è possibile che cose simili siano avvenute in un paese che si dice socialista. Difficile anche da capire che nel 1939 Vsevolod Meyerhold per aver molto cortesemente contestato le tesi di Andrej Viscinski sul formalismo nell'arte fosse arrestato quarantotto ore dopo, torturato e giustiziato senza processo. Nulla di simile si trova nella storia della Cina popolare e neppure i più accerrimi nemici di Mao, che oggi non stanno certo zitti, lo accusano di aver dato ordine di fucilare coloro che non condividevano le sue opinioni. In Cina la «demaiozzazione» non sembra aver messo in causa come nell'Urss l'idea stessa di una possibile rivoluzione ma soltanto la ricerca del vecchio presidente di una via per il socialismo che non passasse dalla classica industrializzazione. Per il momento i sostenitori di quest'ultima hanno le mani libere e per tener tranquillo il paese puntano sul consumismo. Ma chi può dire se nelle profondità quel che è stato seminato dalla Rivoluzione culturale non farà rinascere la contestazione contro le ineguaglianze e le ingiustizie esibite ormai senza vergogna? Giacché nella Cina di Deng non è necessario andare a snidare la nuova borghesia rossa: pasteggia «Chez Maxime» a Pechino, poco distante da quella piazza Tien An Men nella quale milioni di studenti avevano gridato che senza uguaglianza il socialismo non esiste.

I fini della rivoluzione culturale. Il fallimento di una vicenda in anticipo sui tempi

Edoarda Masi

In un convegno sulla figura di Mao Zedong, un anno e mezzo fa all'Università di Urbino, si manifestò una polarizzazione dei punti di vista — degli «storici» e dei «filosofi», come scherzosamente fu detto. La divisione correva spesso anche all'interno dello stesso individuo.

Origine prima ne erano le interpretazioni che ci forniscono le fonti cinesi sulla storia passata e *in fieri*, anomale rispetto ai modi da noi correnti di rilevazione storiografica o sociologica. Queste interpretazioni, sempre impregnate di una forte componente dottrinale, correvano lungo un filo durante un certo periodo, per capovolgere in direzione opposta dalla fine degli anni settanta. Allo spartiacque «prima della rivoluzione culturale», «dopo la rivoluzione culturale» sostituivano allora un'immagine di continuità, quanto meno dal 1949 e per alcuni aspetti fino dagli anni trenta, interrotta dai «dodici anni» (1965-1976) dell'errore e dell'orrore.

Osservatori esterni, ma partecipi e appassionati delle vicende della rivoluzione cinese, nel tentare un primo bilancio (o un avvio di studio più approfondito) dell'opera di Mao, ci trovavamo davanti allo scoglio che sempre lo storico deve affrontare: il rapporto fra l'«oggettività» degli eventi e la loro interpretazione, fra i «fatti» e il loro significato (la «storia» e la «filosofia», nel nostro gergo scherzoso). Ma la difficoltà era esasperata dall'essere costantemente vissuti, quei fatti, dai loro protagonisti come ideologia; anzi, dal presentarsi per gran parte come episodi di lotta ideologica. La stessa espressione «realità dei fatti», in voga in Cina nei tardi anni settanta, non indicava altro che un orientamento ideologico alternativo a quello che intendeva combattere, e cioè alla passata «ideologia» presentata come vuota chiacchiera.

Credo sia possibile un compromesso provvisorio, per non cadere negli errori più grossolani o nella mitologia: distinguere all'inizio in due separati discorsi l'analisi della società cinese nella sua specificità, con le complicate e molteplici vicende che interessano quell'immenso paese, dalla ricerca del significato planetario che quelle vicende hanno assunto, ad un tempo nelle coscienze di quanti le hanno vissute e di quelli che, fuori della Cina, le hanno acquisite come elemento della propria cultura. Non pregiudizialmente ma solo alla fine i due discorsi potranno tornare a congiungersi.

La lotta per il potere

Per quanto riguarda la prima parte, di carattere analitico e impossibile in questa sede, ricorderò solo che la «rivoluzione culturale» in senso proprio ebbe inizio sul finire del 1965 ed era già conclusa nell'autunno 1967; quel che seguì fu un lungo strascico, dominato al centro e alla periferia dalla lotta per il potere fra le opposte fazioni e fra diversi settori della dirigenza — vecchi e nuovi quadri, partito, governo, esercito — e da conflitti fra i vari ceti e classi sociali — operai, contadini, tecnici, letterati, studenti, personale accademico. (In questo periodo in alcuni luoghi e in alcuni settori si tentarono esperimenti di gestione comunista della produzione e della vita culturale: credo che nell'insieme questa attività debba essere considerata appunto sperimentale; ad alcuni suoi risultati, assunti nel repertorio dei modelli, si potrà forse ricorrere utilmente in futuro). La lotta temporaneamente si è conclusa con la vittoria di alcune fazioni e di alcune categorie sociali sulle altre, producendo importanti modifiche nella struttura della società — con un apparente ritorno ai primi anni cinquanta e per diversi aspetti addirittura al periodo pre-1949.

Il ritorno è apparente, la società non è cristallizzata, è percorsa da una moltitudine di contraddizioni aperte

a sviluppi imprevedibili. Il luogo centrale dell'evoluzione e degli scontri tornerà probabilmente ad essere la campagna, in termini nuovi rispetto al passato. (Nelle campagne vive ancora oltre il 65% della popolazione cinese ed è lì che le trasformazioni sono più rilevanti e producono i conflitti più seri).

Quanto invece alla ricerca sul significato della rivoluzione culturale entro e al di là dei confini cinesi, interessa non solo coloro che in qualsiasi luogo guardano a una possibile evoluzione verso il comunismo, ma gli stessi cinesi là dove non è ipotizzabile (e nessuno lo ipotizza) il ritorno a un loro isolamento dal corso della storia e dalla cultura del resto del mondo. I fini complessivi della rivoluzione culturale, al di là della varietà e contraddittorietà dei suoi contenuti, erano estremamente ambiziosi. (Come tali si sono rivelati incompatibili con lo stato delle cose in Cina: rapporti di classe e condizioni di vita della maggioranza della popolazione; donde il distacco progressivo delle intenzioni dai risultati, e l'interpretazione odierna dell'«ideologia» quale vuota chiacchiera, smentita dai fatti). Una parte della dirigenza del paese, minoritaria ma di grande autorità, decise di interrompere la tradizione dei regimi socialisti, repressiva nei confronti di ogni movimento spontaneo della gente, di lasciare libero sfogo al disagio e allo scontento che da lunghi anni covavano in ogni strato della popolazione, e di *volgere la protesta contro il socialismo in direzione comunista*.

Burocrati e capitalisti

Protesta contro il socialismo, non protesta contro le degenerazioni autoritarie e burocratiche nel socialismo. La «visione» di Mao Zedong (è il termine impiegato da Franz Schurmann) si muoveva in questo senso, qui si trova il significato profondo della rivoluzione culturale, la sua apertura verso il futuro e quanto in essa non è esaurito. Nella lotta fra i contrastanti interessi nella società e fra le fazioni politiche hanno finito per contrapporsi due possibili linee di sviluppo e due opposte sfere di potere: collettivismo socialista contro libero mercato, dispotismo burocratico contro capitalismo borghese.

Ma contrariamente a quanto ha creduto chi identificava il socialismo con la costruzione stalinista pianificata, l'essenza della realtà socialista quale dominante in Cina come in Europa (Est e Ovest) sta proprio nell'intercacciarsi, sovrapporsi, accompagnarsi e opporsi di quelle due linee di sviluppo e nella dialettica (ora compromessa, ora opposizione) fra quelle due sfere di potere (burocrati e capitalisti). I modi e le forme sono estremamente vari, da tempo a tempo, da luogo a luogo, a seconda dei regimi di partenza — democratici, autoritari, socialdemocratici, di *Welfare State*, collettivisti — e col prevalere dell'una o dell'altra componente. Ma entrambe sono ormai inevitabilmente presenti ovunque. L'Europa intera, la Cina, e ancora alcuni paesi dell'Asia e di altri continenti sono dentro l'epoca del socialismo.

La «visione» che animava la rivoluzione culturale nel suo aspetto più profondo e innovatore mirava all'uscita dal socialismo, in questa sua duplicità: muovere verso il comunismo significava opporsi tanto al dispotismo burocratico quanto al mercato capitalistico, contestare l'identificazione del progresso con lo sviluppo produttivo, la subordinazione del valore d'uso al valore di scambio e l'assunzione del danaro d'uso al valore di ogni valore, il dispotismo della scienza asservita alla funzione produttiva, l'eliminazione progressiva dell'intelligenza nel lavoro subordinato, il distacco sempre più profondo fra la conoscenza e l'esperienza individuale con la riduzione di quest'ultima per il più alla sola sfera del consumo. Formulatasi ora confusamente ora con chiarezza, que-

sti obiettivi precorrevano i tempi ed erano improponibili perché addirittura non potevano essere compresi, nelle condizioni della società cinese. Omogenei ad altri relativi alla difesa della vita sulla terra, formulati più tardi e altrove dai movimenti pacifisti ed ecologisti (dove l'evoluzione delle cose imponeva una coscienza comune di quanto ci aspetta nel futuro, ancora oggi inconcepibile in Cina), implicavano l'assunzione della responsabilità del proprio destino da parte della gente comune, in termini collettivi e decentrati. La sproporzione fra la proposta e le condizioni sociali la condannava al fallimento politico.

Fin dall'inizio, e in misura via via sempre più grave, essa fu contraddetta da gran parte delle politiche adottate dallo stesso Mao Zedong e dai suoi seguaci. La rivoluzione culturale poteva essere solo opera del popolo stesso, o non essere. Tuttavia il fallimento fu più grave, e infine disastroso per lo stato d'animo di resa, di scontento e di cinismo che si produsse nel popolo, perché anche nei dirigenti rivoluzionari, a cominciare da Mao, persisteva contraddittoriamente la concezione tradizionale della costruzione socialista da difendere, e della propria funzione autoritaria: l'idea cioè della lotta per la conservazione del socialismo-regime, e non in opposizione ad esso. Durava la confusione, di origine leninista, fra il ruolo dei governanti nei confronti dei governati e quello dei dirigenti rivoluzionari nei confronti dei protagonisti popolari della rivoluzione. (I due ruoli si sovrappongono perché nella tradizione del movimento operaio il momento della rivolta dei subalterni si unifica con quello della formazione della classe dirigente). Nell'immediato, ne è risultata una politica di vertice oscillante fra l'anarchismo e l'autoritarismo, l'utopico e la Realpolitik.

Un passo oltre al socialismo

Il popolo cinese non ha compiuto quel primo passo oltre il socialismo, che la rivoluzione culturale postulava. Nell'era e nel contesto del socialismo questa rimane per intero e appare un momento di esplicitazione dei contrasti e di frattura, senza soluzione positiva. Anzi con risultati puramente distruttivi. Le sfere dirigenti e intermedie oggi recitano il ritorno alla Repubblica Cinese, riemersa dal seno della Repubblica Popolare. Tuttavia che l'esplicitazione e la frattura si siano verificate è già di per sé positivo. I ritorni sono illusori, e le restaurazioni temporanee; ma in Cina non c'è stata e non potrà più darsi la cristallizzazione accentratrice-burocratica nella forma che ha determinato in Urss un blocco così duro da rompere. La dialettica fra le forze che operano nel socialismo è manifesta, si gioca a carte scoperte. Il popolo è cinico perché per il momento non vede via d'uscita dal doppio dominio di capitalisti e burocrati: ma li ha riconosciuti per quello che sono, e con loro se stesso. Nel suo significato planetario la rivoluzione culturale si colloca al confine fra il socialismo e la prospettiva futura: è l'espressione incompleta e contraddittoria di un'utopia positiva del nostro tempo, suscettibile di sviluppo e di arricchimenti senza limite, un principio di speranza non formulato in termini teorici ma già concretamente proposto alla pratica di grandi masse di uomini.

(Questo breve scritto può sembrare eccessivamente ideologizzante, specialmente in considerazione degli usi del momento. Posso addurre a mia giustificazione solo i limiti di spazio di un articolo di giornale, che impediscono l'esposizione analitica e costringono a un eccesso di astrazione. Inoltre non può sostituirsi all'analisi minuziosa e problematica un riassunto dei fatti, dando per acquisito e scontato quello che non lo è: i dati di cui disponiamo oggi sono numerosi e incompleti, contraddittori e di dubbia interpretazione).

MAO E LA DIREZIONE DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

La Cina è lontana. Rivisitazione di un fenomeno osservato con passione

Lisa Foa e Aldo Natoli

Aldo Natoli (qui accanto) e Lisa Foa (nella pagina seguente), a diciotto anni di distanza dai loro interventi comparsi nel manifesto rivista (poi nel libro *La linea di Mao edito da De Donato nel 1971*) tornano a riflettere sulla rivoluzione culturale e sui loro scritti di quasi vent'anni fa.

Diciotto anni fa, nel 1970, Lisa Foa ed io pubblicammo a puntate su tre numeri del «Manifesto» (rivista) una ricerca sulle *Origini della Rivoluzione culturale*. Successivamente, nel 1971, un editore, il De Donato di Bari, la ripubblicò in un libretto dal titolo *La linea di Mao*. È da notare che insieme alla prima puntata del nostro lavoro (maggio 1970) il *manifesto* pubblicò per la prima volta in Italia il saggio di Mao Zedong «Sui dieci grandi rapporti» (1956) che alla fine del 1966 era stato divulgato dalle Guardie rosse. Il nostro lavoro ebbe il merito, attingendo alle fonti cinesi accessibili in Occidente e ai lavori dei più qualificati sinologi anglosassoni e francesi (in particolare Jean Esmein), di dare un'informazione seria, anche risalendo indietro negli anni alla storia della rivoluzione cinese, su un avvenimento politico così complesso e controverso come la Rivoluzione culturale, su cui negli anni 1968-69 in Italia aveva imperversato, anche in forme goffe e fruste, la vulgata marxista-leninista e stalinista. Se rileggo oggi tutta la prima parte di quel lavoro, quella dedicata appunto alle origini della Rivoluzione culturale e ai primi dieci anni dopo il 1949, trovo che, pur nella voluta stringatezza, sia il processo di ricostruzione, pianificata adesso, dell'economia cinese, sia i primi tentativi di diffondere la cooperazione nelle campagne, come pure il giudizio complessivo sul «Grande balzo in avanti», le reazioni del gruppo dirigente cinese alla critica di Khrusciov a Stalin nel 1956, e successivamente i contrasti nel movimento comunista internazionale fra il partito cinese e quello sovietico e poi fra i due stati, tutto l'immediato retroterra politico fino alla fine degli anni '50, era stato da noi delineato in modo chiaro e corretto, con costante riferimento a fatti documentati e senza forzature ideologiche. Il che, naturalmente, non ci aveva impedito di attenerci come fonte di informazione primaria agli scritti dello stesso Mao (quelli che allora erano conosciuti).

La carenza delle fonti

Per il decennio successivo questa fonte ci venne a mancare per la semplice ragione che gli scritti e i discorsi di Mao di quel periodo non furono in quel tempo pubblicati e solo alla metà degli anni '70, dunque parecchi anni dopo la pubblicazione del nostro libretto, poterono essere conosciuti in Occidente per merito principale di Stuart Schram. Lo stesso può dirsi per le note «Su Stalin e sull'Urss» che Mao aveva scritto alla fine degli anni '50 rileggendo le opere di Stalin. Anche in questo caso dobbiamo alle Guardie rosse se siamo venuti a conoscenza di questi testi, poiché essi non sono stati pubblicati in Cina e, dato l'andamento delle cose in quel paese, penso che difficilmente lo saranno nel futuro. Si tratta di documenti di grandissima importanza, senza dei quali è, a mio avviso, impossibile tentare una ricostruzione di ciò che effettivamente avvenne in Cina negli anni '60, compresi gli anni della Rivoluzione culturale nella fase precedente al IX congresso del Pcc (aprile 1969). Indicherò qui brevemente quali limiti si possono oggi riscontrare, sulla base delle informazioni più tardi acquisite, nella nostra ricerca del 1970:

1) La riflessione su Stalin e sull'Urss aveva spinto Mao fin dalla fine del 1958 a individuare la radice del «revisionismo sovietico» non tanto in Khrusciov (contro il

quale era schierato tutto il gruppo dirigente cinese), quanto nella teoria e nella pratica dello stesso Stalin. E su questo punto non vi fu mai accordo fra Mao e gli altri. Nello «stalinismo» di questi Mao adesso vedeva annidarsi nel cuore stesso del partito cinese il germe del revisionismo, il pericolo della ricomparsa del capitalismo e della borghesia.

Fu questa convinzione che spinse Mao nel 1959 all'estrema durezza del suo contrattacco contro Peng Dehuai, la cui destituzione fu solo in apparenza una sua vittoria. In realtà, da quel momento, egli fu sempre più isolato e perfino tenuto in disparte, per cui si creò una situazione, fino allo scoppio della Rivoluzione culturale, in cui vi erano duecentri di direzione che promuovevano politiche diverse, perfino contrapposte. Come si vide chiaramente durante il Movimento di educazione socialista nelle campagne, durante il quale Mao cercò invano di assicurarsi un appoggio di massa fra i contadini. Egli non aveva più alcuna influenza diretta sul partito e ciò non poté essere surrogato dal ruolo politico che tentò di far svolgere all'esercito.

La simpatia ideologica

In quel periodo prevalsero nella politica economica e sociale, nell'istruzione orientamenti di destra ispirati da Liu Shaohchi e da Deng Xiaoping. Uno studioso del valore di Maurice Meisner ha definito questo periodo «termidoriano». Qui si trova la causa scatenante immediata della Rivoluzione culturale.

Nell'esposizione degli avvenimenti di quel periodo, noi nel 1970 rilevammo talune divergenze che esistevano nel gruppo dirigente, ma non potemmo apprezzarne adeguatamente né la profondità, né l'asprezza. Forse per questa ragione più che alla crisi interna finimmo con l'attribuire alle minacce provenienti dalla situazione internazionale il ruolo decisivo nella determinazione di Mao di iniziare il «bombardamento del quartier generale». Indubbiamente quelle minacce esistevano (crisi indonesiana, aggressione Usa in Vietnam), almeno fino all'offensiva del Tet (febbraio 1968), senza però mai concentrarsi direttamente sulla Cina. Quanto alla eventualità di un conflitto con l'Urss, gli scontri sull'Ussuri avvennero nel marzo 1969, praticamente a Rivoluzione culturale già chiusa.

2) Nella ricostruzione e nella valutazione degli avvenimenti della Rivoluzione culturale noi andammo incontro a taluni difetti che non derivarono solo dalla insufficiente informazione ma anche da una non nascosta simpatia ideologica: un esempio assai chiaro è fornito dal modo come noi accogliamo il famoso documento in 16 punti che Mao riuscì a fare approvare da una maggioranza del C.C. (agosto 1966) e che aprì la strada alla diffusione generalizzata del movimento delle Guardie rosse. L'appello alle masse perché si liberassero «da sé», scrollandosi dalla tutela del partito, era senza dubbio entusiasmante per la sua carica antiburocratica. Ma il comunicato che fu pubblicato dal partito subito dopo quella riunione del C.C. riduceva quell'affermazione ad una variante della tradizionale «linea di massa» maoista in cui solo l'accento era spostato «nell'aver fiducia nelle masse» e nel «non temere i disordini» (che già c'erano). («Bisogna attenersi alla linea del partito: dalle masse per ritornare alle masse»).

Vi era in quel documento un'ambiguità, forse un'incertezza, che allora ci sfuggì, benché apparisse abbastanza evidente là dove, pur confermando il bombardamento del quartier generale («quelle persone che tenendo dei posti di direzione hanno imbocato la via del capitalismo») asseriva che tale compito doveva essere realizzato grazie all'unità di oltre il 95 per cento dei quadri del partito.

La simpatia ideologica ci spinse a sottolineare solo un lato della nuova «linea di massa» di Mao, mentre la

relativa mancanza di informazioni fece sì che noi dessimo degli sviluppi successivi della Rivoluzione culturale fino al IX congresso un quadro lineare, non senza attriti interni, ma senza quelle lacerazioni che vi furono e decorrente sotto una sicura direzione centrale.

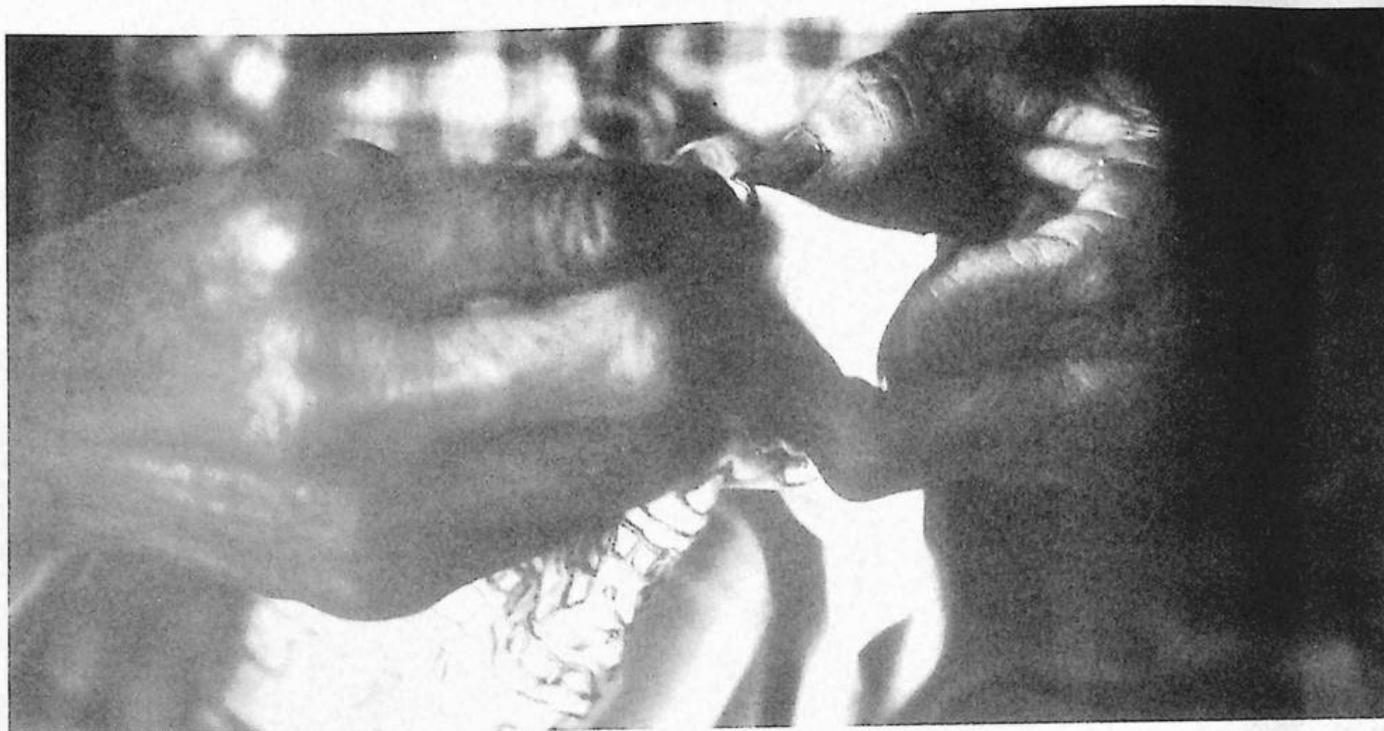
In realtà, come ben sappiamo oggi, le cose andarono altrimenti. Nell'agosto Mao aveva sopravvalutato sia la capacità del partito di continuare a dirigere il movimento di massa «autoliberatosi», sia la disponibilità di questo a farsi dirigere dal partito. Questo a Pechino, come poco più tardi a Shanghai, sparì quasi subito dalla scena. Dal canto loro le masse, prima gli studenti, poi gli operai (Shanghai) si dimostrarono refrattarie ad ogni controllo e aspramente divise e in contrasto nel loro stesso seno. Già nell'ottobre 1966, in una riunione di lavoro del C.C., Mao faceva una importante, anche se parziale ammissione: «per mancanza di tempo e di energia, io non ho preparato le risposte per i nuovi problemi». Lui stesso, disse, aveva commesso errori, non solo Liu Shaohchi e Deng Xiaoping, i quali dovevano certo «essere biasimati, senza però scaricare tutte le colpe su di loro, essi sono da perdonare», giunse a dire. Poco più tardi, alla metà del 1967, parlando ad una delegazione di comunisti albanesi, Mao fece un'altra ammissione: riconobbe che non era riuscito a realizzare l'intento di costruire una «grande alleanza», «era una volontà soggettiva — disse — non conforme alle leggi oggettive della lotta di classe».

Il volontarismo soggettivo di Mao

Che Mao fra l'ottobre 1966 e la metà del 1967 fosse arrivato ad avere piena consapevolezza di non essere stato in grado di proporre soluzioni adeguate per i nuovi problemi che erano insorti con lo scoppio della Rivoluzione culturale; che fosse stato puro volontarismo soggettivo avere tentato di realizzare una grande alleanza che era impossibile per motivi di classe (contrastati di classe sia all'interno del movimento degli studenti che di quello operaio), ci aiuta a capire quello che nel 1970 proprio non potevamo. E cioè la motivazione profonda, non solo la pressione di altri elementi moderati del gruppo dirigente (Ciu-Enlai, Li Hsiennen, Tan Chenlin, Chen Y), in base alla quale nel febbraio 1967 Mao indurrà i dirigenti del movimento di Shanghai a rinunciare alla Comune già proclamata e a ripiegare sul Comitato rivoluzionario, organismo costituito dall'alto, nel quale i rappresentanti dell'esercito e dei quadri avrebbero avuto buon gioco a mettere al passo i rappresentanti delle masse. Nel febbraio del 1967, ciò che non ci era e non ci poteva essere chiaro nel 1970, Mao aveva già deciso di fermare il movimento di «prese per il potere». Lo riteneva incontrollabile e non adeguato a dare soluzione ai problemi nuovi che erano sorti. Aveva pensato che bisognava imparare dalle masse autoliberatesi. Ma le sue speranze non si erano avverate. Fino al IX congresso dovevano passare due anni di faticosa, difficile restaurazione che vide in primo piano l'esercito come forza repressiva delle Guardie rosse e le squadre operaie in lotta con gli studenti barricati nell'università. Mao affidò la ripresa del movimento a nuove, future Rivoluzioni culturali. Poi tacque. La sconfitta non era, certo, chiara nel 1970, né noi eravamo capaci di riconoscerla.

Aldo Natoli

L'IDEOLOGIA DIVENTÒ L'ELEMENTO DOMINANTE



È assai probabile che nei primi anni di storia della Cina popolare vi siano stati all'interno del gruppo dirigente cinese contrasti e conflitti tra linee politiche diverse; che Gao Gang, il capo del partito in Manciuria estromesso nel 1955, perorasse un progetto di industrializzazione concentrato di tipo sovietico e per questo si scontrasse con la linea filo-contadina di Mao Zedong; che Liu Shaoqi fosse effettivamente già negli anni cinquanta sostenitore della «teoria delle forze produttive» e per questo si opponesse alla tendenza di Mao a dare la priorità ai processi di socializzazione; o che Peng Dehuai propugnasse la necessità di costruire un esercito moderno su basi regolari contro la tesi dell'esercito popolare di Lin Biao. Sono tutti fatti su cui esiste una più o meno vasta documentazione e non sembra plausibile metterli in dubbio nemmeno oggi.

Ciò che doveva suscitare semmai maggiori perplessità, quando nel 1971 scrivemmo il libretto *La linea di Mao*, è la pur accennata semplificazione di una visione della storia rivoluzionaria cinese — quale veniva allora proposta nel divampare della rivoluzione culturale — come «lotta tra le due linee», di cui una «nera» e una «rossa», una «di destra» e una «di sinistra». Questa interpretazione non poteva, nel suo estremo manichismo, gettare una luce esplicativa sull'accidentato percorso della direzione cinese in quei primi lustri di gestione socialista, alle prese con trasformazioni sociali, piani di ricostruzione, aperture liberali dei «cento fiori», campagne di epurazione e di rettifica, grandi balzi e politiche di riaggiustamento.

Si era certo dissolta, alla metà degli anni sessanta, l'originaria e idilliaca immagine di un gruppo dirigente cinese omogeneo ed unito, che era apparso ancor più compatto negli anni del confronto diretto con i sovietici. Ma la situazione doveva essere al suo interno un po' più articolata e complicata: personaggi di origini e provenienze diverse; che avevano seguito percorsi differenti, si erano formati chi nel lavoro urbano clandestino, chi nelle lotte contadine e chi ancora all'estero; che avevano accettato o subito in misura diversa l'influenza dell'Internazionale comunista e della casa-madre sovietica. Un vasto gruppo dirigente comunista, composto di forti personalità, innestato in un'immensa Cina, con antiche e pesanti tradizioni alle spalle e con mille contraddizioni e problemi aperti doveva far

supporre una pluralità di progetti, di strategie e di linee e sollecitare più profondi dubbi su quella versione ufficiale, specie nel momento in cui la «lotta tra le due linee» veniva proiettata nell'intero corpo politico e sociale cinese come fattore discriminante su scala di massa.

Non risulta che i cinesi abbiano mai fatto una storia della formazione del proprio gruppo dirigente, così come non esiste tuttora una storia esauriente e documentata del Partito comunista cinese, anche se più volte annunciata. La risoluzione «su qualche questione di storia» adottata dal Comitato centrale nel giugno 1981 non è che una versione post-maoista di moduli e schemi tradizionali. Rimane così tuttora difficile decifrare i ruoli svolti dai vari personaggi nelle singole fasi e specie nel corso della rivoluzione culturale, quando gli scontri di vertice ebbero certo maggiore rilevanza di quanto fosse generalmente ammesso e dilaniarono a più riprese lo stesso gruppo raccolto attorno alla «linea rossa».

Il «grande disordine»

Ma non è questa, delle due o più linee, l'osservazione principale che viene da fare riprendendo in mano a venti anni di distanza quel libretto, scritto peraltro, come è detto preliminarmente, senza ambizione scientifica ma con un intento essenzialmente politico. È lecito, qualsiasi sia l'ambizione o il proposito, parlare di eventi che concernono la vita di centinaia di milioni di persone, basandosi quasi unicamente su documenti di partito, atti di congressi, risoluzioni di vertice (oppure su libri e materiali prodotti in Occidente che avevano a loro volta assunto come base essenziale di informazione, documenti, atti e risoluzioni)? Esisteva certo un'ampia letteratura di reportages e inchieste sul luogo, compiuti da persone anche attente ed acute, che spesso non erano nemmeno pregiudizialmente marxisti e quindi ideologicamente condizionati, ma anche le loro testimonianze aprivano pochi squarci sul paesaggio umano cinese.

La società cinese è stata la grande assente in tanta pubblicistica sulla rivoluzione culturale e sui suoi prodomi, e ciò paradossalmente in un momento in cui si esaltava la «linea di massa» e folle di cinesi venivano invitate a ribellarsi e a lottare contro l'oppressione

della burocrazia. L'ideologia era divenuta l'elemento dominante e ne usciva un quadro in cui il divario tra immaginazione e realtà era certamente assai ampio. Negli stessi testi ufficiali, il linguaggio era divenuto sempre più generico e sommario, privo di riferimenti sociali concreti.

Quando, ad esempio, nel 1957 Mao parlava di lotta ideologica tra proletariato e borghesia, o quando nel 1962 rilanciava la «lotta di classe», non era chiaro quali realtà specifiche volesse intendere nella Cina dell'epoca. Era ancora in uso la vecchia divisione in classi dell'epoca prerivoluzionaria, che valeva quindi come origine di classe e non come condizione sociale effettiva: una catalogazione che agevolava il controllo burocratico, orientava le selezioni e le epurazioni, presiedeva alla formazione dei quadri, alla distribuzione dei privilegi. Ma la struttura sociale della Cina era stata sconvolta da cima a fondo dopo le grandi riforme strutturali degli anni cinquanta che avevano dato origine a nuove stratificazioni sociali, a nuovi apparati dirigenti e a nuovi ceti privilegiati. Fu in tale contesto che si svolsero le prime ribellioni nelle università e nelle fabbriche quando fu lanciata la rivoluzione culturale, almeno a stare alle poche testimonianze delle «guardie rosse» e ai pochi dati che sono stati raccolti sulla condizione del proletariato di fabbrica, frazionato in una serie di categorie: stabili, precari, avventizi, apprendisti. Da questa situazione nacquero verosimilmente le lunghe ed esacerbate lotte di fazione, che furono tuttavia ben presto sedate in nome di una necessaria unità della classe operaia.

Vennero così tacite o ignorate, giustificate o rimosse le grandi violenze di cui è costellata la rivoluzione ininterrotta cinese e le vittime spesso ignare e inconsapevoli di un rilancio libresco e ideologico della «lotta di classe» e del suo successivo ma reale soffocamento, quando il «grande disordine» rischiava di sommergere l'intero assetto della Cina popolare. La linea dei movimenti di massa come strumenti della «grande democrazia» concepita da Mao, tanto suggestivi sul piano della teoria politica, non solo non aveva funzionato ma si era tradotta in una intollerabile pressione ideologica e burocratica e in drammatiche traversie e sofferenze per tanta parte della popolazione.

LA FRATTURA NEL MONDO COMUNISTA

Il cinese diffuso. Tappe e mappa del maoismo italiano

Rina Gagliardi

«**A** IX congresso del Partito comunista italiano il compagno Togliatti ha lanciato un attacco aperto contro il Partito comunista cinese...che cosa dovevamo fare? restare zitti come avevamo fatto prima? Si doveva permettere ai prefetti di bruciare le case mentre al popolo si proibiva persino di accendere le lampade?». Così l'inizio del celebre opuscolo *Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi* un volumetto di duecento pagine, dalla caratteristica grafica austera delle pubblicazioni cinesi, stampato e diffuso nel 1964 dalla «Casa editrice in lingue estere Pechino». Fu forse il primo documento, relativo alla frattura interna al mondo comunista, ad aver diffusione di massa — fuori dalle aree militanti di partito, anche tra i giovani che appena si affacciavano al movimento e alla politica. Letto con occhiali fortemente ideologici prima che politici, contribuì con forza alla «costituzione» di quel clima che volle «cinese» tutto il 68 — non tanto e non solo alcune sue componenti particolari.

Per la verità, il disaccordo tra comunisti italiani e comunisti cinesi data da alcuni anni — in termini pubblici dal X decimo congresso del Pci, con il polemico intervento del delegato Ciao-Min — e coinvolgeva pressoché tutto: dall'analisi del quadro internazionale e delle sue contraddizioni alle prospettive strategiche stesse del socialismo e della conquista del potere. L'accusa a Togliatti e al Pci, in sintesi, era di revisionismo kautskiano: al centro, la questione dello Stato — in sostanza, la discriminante «rinnegata» della rottura, e quindi di una concezione rigorosamente classista delle alleanze sociali. Al di là del linguaggio e delle formule usate dai cinesi, persino al di là dell'ossessivo richiamo al marxismo-leninismo, quel che era destinato a incontrarsi largamente con la sensibilità del Sessantotto era dunque, in primo luogo, il richiamo alla necessità della rivoluzione, all'Endziel della conquista del potere che passa per vie non necessariamente pacifiche: insomma, il rifiuto del gradualismo e del riformismo (la parola d'ordine dominante del Pci, nei primi anni 60, fu le «riforme di struttura»), l'insofferenza per i tatticismi e le prassi collaborativo-conciliative, la riaffermazione di un antagonismo radicale, qui e ora. In questo senso, l'esperienza cinese e l'esempio di Mao costituirono, nei fatti, il canale privilegiato per una — paradossale — riscoperta e riassunzione di massa del leninismo; paradossale, perché simbolico-politico, per un verso, dottrinario, per un altro verso — spogliata, insomma, di quasi tutti i suoi connotati storici e concreti.

Contro il «ricatto della guerra»

L'altro messaggio maoista (maoista, ma anche castrista e guevarista) che s'incontrò naturalmente col Sessantotto fu il rifiuto del «ricatto della guerra», anche della guerra nucleare. «L'imperialismo e tutti i reazionari sono tigris di carta»: ecco il concetto cinese più fortemente contrastato dal gruppo dirigente del Pci (in nome di ragionevoli richiami ai pericoli delle forzature soggettivistiche) e — qualche anno dopo, in un clima internazionale, per altro, marcato dalla distensione e dalle speranze suscitate dal kennedysmo, dal krusciovismo, e dal pontificato di Giovanni XXIII — più felicemente accolto dal movimento. Era in questione, certo, la natura stessa della guerra, e delle guerre «giuste» e «ingiuste», e del rapporto tra guerra e politica (secondo la lezione storica di Von Clausewitz, acquisita dalla tradizione comunista). Ma era in questione, ancora una volta, qualcosa di più bruciante: la legittimità di una rivolta che, per natura ed estensione, metteva a repentaglio gli equilibri non solo nazionali, e che perciò doveva sottrarsi, quasi a priori, al mito dell'invincibilità del nemico, o della schiacciante potenza delle sue

armi. La pace mondiale avrà solide basi solo «dopo che l'umanità avrà estirpato il sistema del capitalismo-imperialismo»: un concetto che sarà «a misura» del Sessantotto, e del suo diffuso disprezzo per il «pacifismo borghese» (identificato, appunto, con l'acquiescenza e la passività). Una frase di Mao, nel pieno del movimento, avrà particolare fortuna: «Siamo per l'abolizione della guerra. Noi non vogliamo la guerra. Ma perché non ci siano più guerre bisogna fare la guerra. Perché non ci siano più fucili bisogna imbracciare il fucile».

«Non siamo soli»

Un proliferare di riviste, di articoli, di «libretti rossi»: ma il Sessantotto non ebbe una ricezione rigorosa, scientifica, delle idee di Mao. Ne ebbe, piuttosto, le letture politiche e ideologiche che più gli assomigliavano: la rivoluzione culturale, che scardinava il vecchio ordinamento gerarchico, abbattava la divisione sociale del lavoro, metteva in questione la sacralità del sapere, e il rapporto tra sapere e potere. E ne ebbe — ancor più importante — una preziosa conferma: non tanto di fiducia, ma di universalità della propria condizione, e rivolta. A quei docenti (o a quegli esponenti del Pci) che li mettevano in guardia dalla propria dimensione minoritaria, gli studenti usavano rispondere: «Non siamo soli. Siamo settecento milioni». Il maoismo ebbe, in realtà, canali di diffusione ben più incisivi di quanto avrebbero potuto garantire le istituzioni cinesi in occidente, deputate alla propaganda. La prima vera centrale di diffusione, per la verità, era nata nel lontano 1963, a Milano: le edizioni Oriente, fondate da Maria e Giuseppe Regis. Un lavoro prezioso, attraverso i celebri «Quaderni» dell'edizione, i documenti e il dibattito cinese proposto in traduzioni rigorose, una rivista come «Vento dell'est» (la cui pubblicazione, non a caso, passa tutti gli anni 70), che diventa per il movimento una fonte di cultura quasi obbligata e fa conoscere la realtà «cinese» al di là di ristretti ambienti militanti.

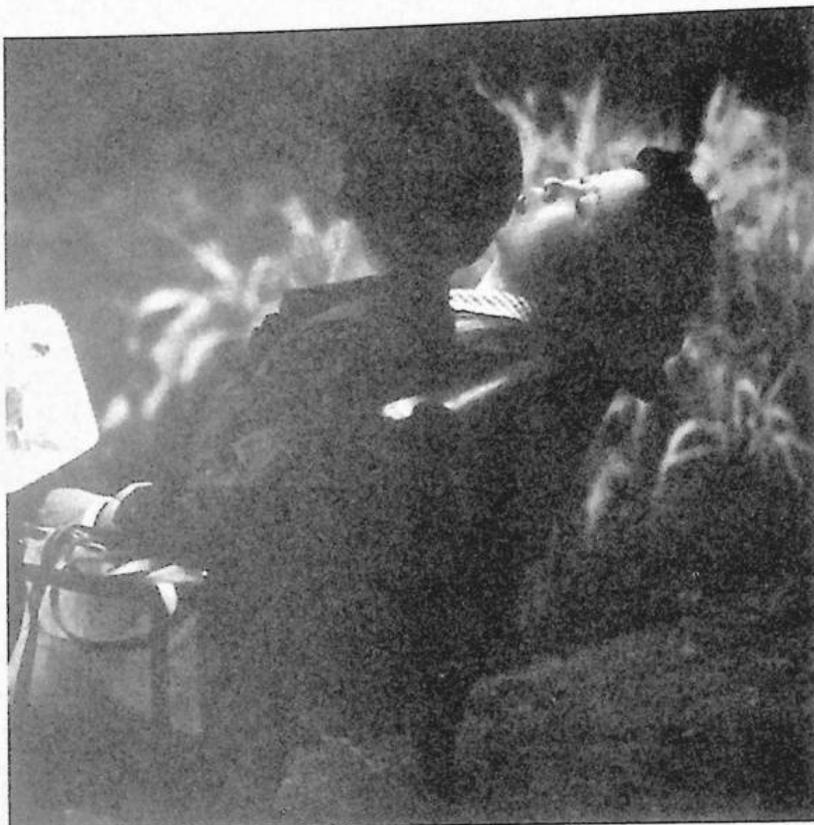
Ma sono le riflessioni e le testimonianze occidentali a fungere da vero ricordo. Gli articoli di Edoarda Masi sui «Piacentini», anzitutto: «Le posizioni dei comunisti cinesi non ci interessano né come modello rivoluzionario né come esempio di via nazionale al socialismo...Ci interessano come aspetto della lotta in una zona occupata dalle forze rivoluzionarie e ai fini della lotta internazionale...si può essere dirigenti rivoluzionari solo facendo corpo coi dominati, non distinguendosi da essi come gruppo a parte, a nessun livello e in nessuna forma dell'esercizio del potere». I libri di Enrica Collotti Pischi, che portano alla rapida riscoperta e «consumo» dei libri classici sulla Cina — la *Stella rossa* di Snow, il *Fanshen* di Hinton, la *Cina di Mao* di K.S.Karol. Conta l'adesione alle parole d'ordine della rivoluzione culturale delle *Lettere dei quaderni rossi*, così come quella «terzomondista» di «Classe e Stato» — e poi di quasi tutti i gruppi operai. Conta, perfino, il rispetto che verso l'esperienza cinese mostrano alcuni intellettuali democratici: come Camilla Cederna, o Giorgio Bocca, che, in questi anni, compie il suo massimo sforzo nel tentativo di capire un'esperienza comunista. La tentazione di «ridurre» la portata di quest'esperienza, s'intende, è fortissima, e proviene da molti fronti: compresa quella parte del movimento che vede un Mao ipervolontarista, condottiero di una rivoluzione «arretata», leader libertario e antiburocratico, un Mao, insomma, che «smentisce» tutte le teorie e le previsioni di Marx. Ecco altri due paradossi del tempo: nonostante tutto, come si fa a sostenere fino in fondo che una delle più antiche civiltà del mondo non è altro che una zona di «terzo mondo»? e come si fa a rendere il maoismo, quasi a

rivoluzione culturale, capace anche di mettere in discussione un patrimonio consolidato: è uno dei passaggi centrali dell'editoriale *Un lavoro collettivo*. Nello stesso numero, un primo dossier Cina definisce l'altra caratteristica del maoismo del manifesto, il gusto dell'analisi critica e della rigorosa ricerca storica: una conversazione tra Edgar Snow e K. S. Karol fa il punto sulla rivoluzione culturale, mentre un saggio di Enrica Collotti Pischi («Mao ha vinto») racconta il IX Congresso, e ne fornisce le chiavi di lettura. Fa scandalo, in sostanza, un'apertura «cinese» che si sottrae a tutte le tipologie fino ad allora sperimentate. Risolutamente antistalinista, distante mille anni luce dagli infantilismi dogmatici dei «cinesi» organizzati in gruppi (e anche dagli entusiasmi quasi acritici di alcuni — allora — intellettuali del Pci, come Alberto Jacoviello e Maria Antonietta Maciocchi), il Manifesto non propone certo né il maoismo come nuovo edificio dottrinario, né la Cina come nuovo «modello» da importare. Non è neppure, d'altronde, un gruppo leninista: rivendica con forza le proprie radici (e matrici) comuniste occidentali, predilige, su tutte, la tradizione gramsciana (il Gramsci dei consigli) e, se rivendica un'ortodossia, è quella del ritorno a Marx — un Marx da rileggere e ristudiare senza «ismi». Lo sforzo — ecco quel che sconcerta, o che viene da varie parti tacciato di eclettismo — è teso a praticare, come fine peculiare, quel primato della politica che (nient'affatto per caso) nel comunismo moderno appartiene anzitutto a Mao: una messa a fuoco permanente, rispetto ai movimenti e agli eventi reali, del «patrimonio» accumulato, il quale è allo stesso tempo una condizione imprescindibile di «lettura» del mondo, e uno strumento con il quale «lettura» è disponibile a farsi modificare — o rivivificare. Una metodologia marxiana, in fondo, che il gruppo può darsi anche in virtù della propria biografia — intellettuale che fanno politica, politici che non delegano la «cultura» a intellettuali più o meno organici, comunisti dotati di memoria

MAO La Cina vista dal 'manifesto'

Il *Manifesto* fu, certo, un gruppo profondamente maoista. Credo di poter dire, anzi, che fu l'unica forza politico-intellettuale della sinistra italiana, nuova e vecchia, ad assumere il maoismo come connotato discriminante della propria fisionomia: non solo per aver attentamente seguito la Cina, la rivoluzione culturale del '66-69 e le vicende degli anni successivi, ma per aver recepito, nella propria autonoma elaborazione, il corpus più significativo del patrimonio di Mao — ben più noto che conosciuto, soprattutto nel «lontano» Occidente, come capita quasi sempre ai grandi leader.

Nell'estate del 1969, quando uscì il primo numero del *Manifesto*, la Cina era effettivamente di massima attualità: da poche settimane (1-24 aprile) si era svolto il famoso IX congresso del Partito comunista cinese, quello aperto dal rapporto di Lin Biao e dominato dal dibattito sulla rivoluzione culturale. Da noi, scontata l'indifferenza — meglio, la sufficienza delle grandi forze politiche nei confronti di un paese «arretrato» — quel che dominava era, in realtà, la mitologia delle Guardie rosse, nella versione catechizzata della quasi totalità dei gruppi marxisti-leninisti, o in quella «terrorizzata» (e terrorizzante) rispecchiata in gran copia dai rotocalchi. Fece dunque scandalo, dentro lo scandalo generale d'una rivista eretica — la prima rivista politica prodotta da intellettuali e dirigenti del Pci fuori dei canali ufficiali del partito — il richiamo esplicito alla Cina. «A un rinnovamento di questa natura, una saldatura non superficiale tra quel che la storia e la lotta della classe operaia hanno già prodotto e quel che la lotta di classe sta producendo di nuovo, non si può accedere in modo indolore, con una crescita naturale; ma solo con una nostra



che sono perciò in grado di recepire la natura globale del grande sommovimento della fine degli anni 60.

La rivoluzione culturale cinese, in questo senso, è vicinissima ai moti di protesta che investono il cuore del capitalismo avanzato. Nella premessa («Classe e partito») a una celebre conversazione con Jean Paul Sartre, che compare sul numero 4 del *Manifesto*, Rossana Rossanda compie una prima ricognizione della piena modernità del maoismo, a proposito della (cruciale) *questione istituzionale*, il rapporto classe-partito. Da Mao — dice Rossanda — ci viene una proposizione, anche teorica, di «dualismo»: la materialità dei bisogni degli «ultimi» (come metro di misura della giustizia di tutto il processo politico), da un lato; la soggettività della «linea giusta» delle direttive di Mao, come garanzia di una dialettica permanente, levatrice della «distruzione» possibile di un ordine fattosi insoddisfacente. Ma è nel *Marxismo di Mao Tse-tung* («Il Manifesto», nn. 7/8, 1970) che Rossanda ricostruisce, con la forza di una nuova elaborazione teorica, la radicalità e la complessità del tentativo maoista, «che impone una messa in causa profonda del movimento operaio occidentale» e «ci restituisce il tessuto storico e materiale delle società socialiste, oltre la povertà delle interpretazioni staliniane e revisioniste».

In sostanza: nella rivoluzione culturale — ma prima di essa nella rivoluzione cinese — si compie il più avanzato tentativo di *Umwälzung*, distruzione/creazione di un ordine e d'una razionalità nuove, nel cuore e non a latere del modo di produzione. Ne vengono coinvolte certezze codificate (il rapporto tra «struttura» e «sovrastruttura», i modelli di accumulazione, la divisione sociale del lavoro, il rapporto tra partito e masse), che riconducono, tutte, a un unico gigantesco problema: che cos'è

proprio piacimento, una variante dell'anarchismo o dello stalinismo? Eppure, accade anche questo.

In quel primo scorcio di anni 60 in cui, almeno in Italia, matura quasi tutto, fiorisce anche una piccola stagione marxista-leninista. Nel 1962, a Padova, su iniziativa di Vincenzo Calò e Ugo Duse, esce il primo giornale italiano che si richiama esplicitamente alle posizioni cinesi: *Viva il leninismo!*. Un'esperienza destinata a confluire, di lì a due anni, nella prima serie di *Nuova Unità* e delle sue «Proposte per una piattaforma dei marxisti-leninisti d'Italia»: ma sugli obiettivi — creare una nuova organizzazione comunista, in contrapposizione frontale al Pci, oppure, fidando nella vecchia idea della «base sana e testa malata», puntare su un ruolo di pressione e su una tattica più o meno «entrista» capaci di incalzare le scelte dei comunisti — la divisione è e resta permanente. In verità, soprattutto ai suoi esordi, più che a Mao, il movimento m-l si richiama a Stalin, e si illude di poter giocare qualche carta nella «vecchia base» comunista nostalgica: con qualche modesto successo a Milano, Roma, Pisa e Pavia. Proposte e linguaggio restano ancorati a un dottrinarismo ideologico pressoché insopportabile, privo, oltretutto, di qualsiasi sforzo di traduzione, analitica e politica, nella situazione italiana: le formule cinesi vengono meccanicamente ripetute (*applicare la giusta linea, cioè il marxismo-leninismo-Mao-tsetungpensiero*) in una sorta di puro parossismo tautologico; la dimensione propagandistica (contro i «revisionisti» ma, poi, anche contro gli «spontaneisti» che negano il primato dell'«avanguardia esterna» e la priorità dell'organizzazione partitica) assorbe ed esaurisce ogni altra esigenza.

Neppure la fondazione (a Livorno), nell'ottobre 1966, del Pcd'I (m-l) e la nascita della seconda serie di «Nuova Unità» basteranno a unificare la componente marxista-leninista. Al Partito con la P maiuscola di Dinucci, Pesce e Geymonat si contrappone, lo stesso anno, la «Federazione dei marxisti-leninisti d'Italia» (che pubblica un suo giornale *Rivoluzione proletaria*), più «movimentista» ed eterogenea. L'insorgere della rivoluzione culturale, la prima diffusione in occidente del mito delle Guardie rosse, la frattura all'interno del Partito

comunista cinese coincidono con la pienezza della rivolta studentesca e, allo stesso tempo, scombuscolano il già non tranquillo itinerario dei gruppi burocraticamente maoisti. D'ora in poi, le loro vicende interne, attraverso un susseguirsi di scissioni e ricomposizioni (la più nota quella che spaccherà il Pcd'I in «linea nera» di taglio «rigorosamente» organizzativista e in «linea rossa» di osservanza linpiaoista) si ridurranno a una comica scimmiettatura del dibattito che divampa ai vertici del Partito comunista cinese.

Un'eccezione, dal punto di vista quantitativo, sarà costituita dall'«Unione dei marxisti-leninisti d'Italia» e il loro celebre organo *Servire il popolo*: nata, su iniziativa di Aldo Brandirali (di provenienza Pci e dell'esperienza milanese «Falcermartello») nel pieno del Sessantotto questa organizzazione raccoglierà, nei suoi primissimi anni, molte migliaia di giovani e di studenti.

Che cosa induce una parte cospicua del movimento a darsi uno sbocco politico così tradizionale — che implica, tra l'altro, non solo una severa scelta di militanza *full-time*, ma un culto pressoché religioso dell'organizzazione? Quel bisogno di organizzazione, intanto, attorno al quale la discussione del movimento si era, in un senso preciso, bloccata: l'«Unione» ne soddisfò, per così dire, la radicalità elementare e superficiale. Ma giocò anche la pulsione eguale e contraria, la negazione di sé — di una soggettività sociale, come quella studentesca, vissuta come privilegio e strumento di promozione sociale: e dell'«Unione» piacque la rigidità puritana, il controllo «collettivo» sul singolo, l'illusione-tentazione (che giunse al ridicolo dei «matrimoni comunisti», con tanto di torte nuziali con falce e martello, e delle «confessioni pubbliche» dei propri problemi privati) di praticare una propria definita «alterità» non solo politica, ma anche rituale. Il Pci popolare degli anni 50, il Pci di Secchia e di D'Onofrio, non era stato, in fondo, un po' di tutto questo? Così, paradossalmente, il messaggio più innovativo e radicale del Sessantotto, quello di Mao e della rivoluzione culturale, si legò al bisogno meno congruo — quello della nostalgia e della continuità.

il capitalismo, e che cos'è il socialismo. «La rivoluzione culturale» scrive Rossanda «rompe con alcune ipotesi di fondo che hanno presieduto alla costruzione di una società di transizione in Europa. Ed essenzialmente su un punto: sulla necessità di una ininterrotta messa in causa degli elementi di continuità storica che l'età del capitalismo trasmette alle fasi successive. Sull'interpretare, insomma, la rivoluzione non come nuova forma di gestione di una società ricevuta, ma come distruzione e ricostruzione di un nuovo essere sociale». È il tentativo, precizzato dal Marx dell' *Ideologia tedesca*, di «toccare il tipo dell'attività, non solo la sua distribuzione»: la sopravvivenza del capitalismo nella società di transizione chiama, dunque, alla «continuazione della lotta di classe» non in virtù di un afflato idealistico o volontaristico, ma, al contrario, per un saldo aggancio alla materialità delle condizioni reali della società — e del conflitto politico che è comunque in atto. Se Lenin ha lavorato su forme arretrate di capitalismo, Mao non ha lavorato, come può apparire a un'immagine superficiale, sul sottosviluppo, ma sul modello avanzato di società di transizione che l'esperienza sovietica ci ha tramandato, e che la Cina rischia di riprodurre. Per questo, dice Rossanda, la rivoluzione culturale cinese è ancor più vitale per noi che per la Cina — qui, nell'occidente sviluppato, si può proporre, con ben maggior grado di realismo, una lotta che aggredisca la divisione sociale del lavoro, e prima di tutto la divisione tra sapere e potere; qui, a un elevato sviluppo delle forze produttive, può cominciare a proporsi, concretamente, il tema della liberazione del lavoro. Sono i temi e i luoghi (la scuola e la fabbrica) sui quali, nei primi anni 70, si avviò la difficile esperienza politica del Manifesto. Difficile, ma non certo infeconda.